

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 54 (50.160)

Città del Vaticano

venerdì 6 marzo 2026



La preparazione delle tombe per le vittime dell'attacco sulla scuola a Minab, Iran (Epa)

La guerra in Iran colpisce i più deboli. Secondo l'Unicef, sono 180 i minori morti dal 28 febbraio in violazione del diritto internazionale umanitario

Le foto che arrivano da Minab, la località nel sud dell'Iran in cui nel primo giorno di questa ennesima escalation regionale un missile ha centrato una scuola elementare femminile, ci riportano alla cruda realtà della guerra. Ecco il vero volto della guerra: stragi, dolore e devastazioni, che al di là degli scenari geopolitici stravolgono concretamente migliaia di vite innocenti e rinnovano l'interrogativo: fino a dove? fino a quando?

A Minab, il 28 febbraio, secondo

le ultime stime ritenute veritiere dalla stampa internazionale, sono morte oltre 150 studentesse. Almeno 168 per le autorità di Teheran. La maggior parte di loro erano bambine o adolescenti tra i 7 e i 12 anni, recatesi come tutti i sabati nella scuola elementare Shajareh Tayyebbeh. Una struttura che, secondo i dati del quotidiano britannico «The Guardian», si trovava nelle immediate vicinanze di un complesso dei Guardiani della Rivoluzione, anche se non vi è alcu-

na indicazione che venisse utilizzata per scopi militari.

La strage, in attesa degli sviluppi delle indagini in corso per l'attribuzione delle responsabilità, pone degli interrogativi pressanti sul rispetto del diritto internazionale umanitario. Un presidio fondamentale di umanità nel buio della guerra, che viene invece sempre più calpestato e violato dalle moderne tecniche di combattimento. Missili teleguidati, droni, bombe fino ad arrivare ai sistemi fondati sull'uso dell'Intelligenza artificiale che eliminano persino gli ultimi residui di umanità nelle operazioni belliche.

A pagarne le conseguenze sono i più deboli, come le bambine di Minab. L'Unicef ha espresso preoccupazione per l'impatto mortale che l'escalation militare in Iran sta avven-

do sui bambini. Circa 180 minori sono stati uccisi e molti altri feriti in questi sette giorni. Oltre alle studentesse di Minab, almeno altri 12 bambini hanno perso la vita per i raid sulle scuole in cinque diverse località dell'Iran. Proprio mentre andiamo in stampa, inoltre, il ministero degli Esteri iraniano denuncia che un'altra scuola elementare è stata colpita oggi nella capitale Teheran. Le vittime innocenti sono un duro promemoria della brutalità della guerra, che ha un impatto sulle famiglie e sulle comunità per generazioni. (valerio palombara)

La tragedia delle studentesse uccise nel bombardamento della scuola Shajareh, nel sud dell'Iran

Se neanche la morte dei bambini fa più notizia

GUGLIELMO GALLONE A PAGINA 4

Per motivi di sicurezza chiusi nel fine settimana i luoghi santi di Gerusalemme Nuova ondata di raid su Teheran e Beirut

TEHERAN, 6. L'Iran è al collasso, ha «perso tutto», compresa la propria «marina». Con queste parole il presidente statunitense, Donald Trump, ha risposto a una domanda di Nbc News sull'eventuale invio di truppe di terra nella Repubblica islamica: si tratterebbe di una «perdita di tempo», ha dichiarato commentando le affermazioni del ministro degli Affari esteri iraniano, Abbas Araghchi, secondo cui una tale operazione sarebbe un «disastro» per gli Usa. Mentre l'Assemblea degli esperti iraniana non ha annunciato formalmente la nomina indicata nei giorni scorsi del figlio Mojtaba, Trump ha definito tale scelta come «inaccettabile».

«Vogliamo qualcuno che porti armonia e pace in Iran», «devo essere coinvolto nella nomina, come con Delcy Rodríguez in Venezuela», ha aggiunto, evocando quanto successo nel Paese latinoamericano dopo l'arresto di Nicolás Maduro.

In queste ore non si sono fermati i raid sull'Iran: ad essere presa di mira è stata soprattutto la capitale, Teheran, su cui l'esercito israeliano (Idf) ha annunciato di aver avviato una nuova ondata di attacchi «su larga scala». Macerie e desolazione nel centro della città: uno dei colpi più duri è stato inferto a Jomhuri Avenue, arteria vitale per le attività economiche e snodo fonamen-

tale della mobilità urbana. Colpite pure stazioni e abitazioni – secondo la Mezzaluna rossa iraniana sarebbero

SEGUE A PAGINA 4

L'evoluzione dell'influenza di Teheran tra relazioni politiche, economiche, militari e culturali

L'Iran e l'Africa

GIULIO ALBANESE
NELL'INSERTO «ATLANTE»

L'umano che interpella

di MARINA CORRADI

«La religione, come la intende il cristianesimo, non interviene a livello della cultura proponendo norme specifiche. Si accontenta di dire che è buono che l'umano esista».

Tre righe di Rémi Brague, da *Rileggere l'Europa* (Ares, 2026). Brague è docente emerito di Filosofia medioevale e araba alla Sorbona. Premio Ratzinger 2012 per la Teologia.

Mi colpiscono quelle ultime parole: «Il cristianesimo si accontenta di dire che è buono che l'umano esista». Il pensiero fondante, la *Weltanschauung*, avrebbe detto la mia professoressa di filosofia: è buono che l'umano esista. Ma perché questa affermazione

mi ingenera un sommosso dolore?

Perché mi pare che oggi questa radice millenaria sia in sofferenza. Penso ai quartieri residenziali di Milano la domenica, deserti, se non per qualche anziano, solo o con la badante. Non un bambino in giro. In centro sì, la folla di turisti a fare shopping. Ma qui, nessuno. Tutti al mare, o al centro commerciale, a riempire di viveri carrelli enormi. I centri commerciali mi danno malessere: troppa, troppa roba, enormi prosciutti, gigantesche forme di parmigiano, vagoni di frutta e pane, in un'abbondanza quasi minacciosa: chi mangerà tutto questo? Sembrano le nuove cattedrali, questi templi di ce-

SEGUE A PAGINA 8

Alla presenza del Papa la prima predica di Quaresima in Aula Paolo VI

La pace nasce dal coraggio di farsi piccoli rinunciando alla violenza



BENEDETTA CAPELLI
A PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ALL'INTERNO

Riflessioni sul messaggio del Papa per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

Un appello per la preservazione della civiltà «umana»

MARIJANA GRBEŠA A PAGINA 3

Atlante

Ciò che (non) c'è

La notizia che non fa notizia

NUMERO MONOGRAFICO
DELL'INSERTO SETTIMANALE

Si apre la causa di beatificazione di Marco Gallo

La santità come ferita aperta

DANIELE D'ELIA A PAGINA 6



Alla presenza del Pontefice la prima predica di Quaresima tenuta da padre Pasolini in Aula Paolo VI

La pace nasce dal coraggio di farsi piccoli rinunciando alla violenza

di BENEDETTA CAPELLI

Il frastuono delle guerre che infiammano il mondo è arrivato anche in Aula Paolo VI dove stamane, venerdì 6 marzo, il predicatore della Casa Pontificia, padre Roberto Pasolini, ha offerto alla presenza del Papa la prima delle sue prediche di Quaresima sul tema: «La conversione. Seguire il Signore Gesù nella via dell'umiltà». Le riflessioni, che si terranno tutti i venerdì fino al 27 marzo, prima dell'inizio della Settimana santa, hanno come filo conduttore «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura (2 Cor 5, 17). La conversione al Vangelo secondo san Francesco».

«In giorni che tornano a essere segnati dal dolore e dalla violenza – ha affermato il frate minore cappuccino –, parlare di piccolezza potrebbe sembrare un discorso astratto, quasi un lusso spirituale. In realtà è una responsabilità concreta, legata al destino del mondo». «La pace non nasce solo da accordi politici, né da strategie diplomatiche o militari – ha proseguito padre Pasolini –, ma da uomini e donne che trovano il coraggio di farsi piccoli: capaci di fare un passo indietro, di rinunciare alla violenza in ogni sua forma, di non cedere alla tentazione della ri-



«La conversione – ha affermato ancora il cappuccino – non è più il tentativo di raddrizzare la vita con le proprie forze, ma la risposta a una grazia che ha ridefinito i parametri del nostro modo di percepire, di giudicare e di desiderare». Si lega inevitabilmente alla «profondità del solco che il peccato ha scavato in noi», ha spiegato, ma il peccato è una parola che oggi sembra essere scomparsa.

«Nella coscienza comune – e talvolta anche nella vita della Chiesa – tutto viene spiegato come fragilità, ferita, limite, condizionamento. Quando ancora si parla di peccato, lo si riduce spesso a un piccolo errore o a una debo-

Il peccato originale, ha proseguito il predicatore, «nasce precisamente da un rifiuto dell'umiltà: dal non volersi accettare come esseri umani, finiti e dipendenti da Dio. La conversione, allora, non può che essere compresa anche come un ritorno all'umiltà».

La grandezza dell'uomo, ha messo in luce il cappuccino, passa per la sua piccolezza. Il santo di Assisi, attraverso l'abbraccio dei più piccoli, nel chinarsi verso di loro, comprende che quello è «il posto privilegiato» scelto dal Signore, poiché «in loro si manifesta quel "potere" di cui parla il Vangelo, quello di diventare figli di Dio». Figli che non hanno vergogna di chiedere al Padre e che sperimentano «una forza particolare: la capacità di suscitare il bene negli altri».

«I piccoli, con la loro fragilità – ha aggiunto padre Pasolini – risvegliano la misericordia, che è forse l'energia più preziosa del mondo». Una radicale apertura dunque, che implica l'ospitalità dell'altro, perché «diventare piccoli è una dimensione essenziale dell'essere cristiano». E tale scelta «non è una forma di regressione o di rinuncia: è il volto dell'uomo nuovo, che il Battesimo ci restituisce».

«Lezza». Tuttavia, se ci si limita a questo, scompare «la grandezza della libertà umana e della sua responsabilità» e «la santità diventa un destino astratto e incomprensibile». Nel peccato l'uomo riconosce che «la sua libertà è reale e che con essa può costruire e distruggere: se stesso, gli altri, il mondo». Serve dunque «una guarigione profonda» e per questo la conversione è «un itinerario esigente» per recuperare la relazione con Dio, un ripetere nei gesti la scelta di vivere nell'amore e nella libertà.

San Francesco, ha rimarcato padre Pasolini, è riconosciuto come il santo della povertà, ma in lui è indissolubile il legame con l'umiltà. Entrambe sono vie che scaturiscono dal mistero dell'Incarnazione; sono i tratti stessi di Dio che l'uomo è invitato a vivere per somigliare a Lui. «L'umiltà – ha evidenziato – è una strada che ogni battezzato è chiamato a percorrere, se vuole accogliere pienamente la grazia della vita in Cristo». È «un modo di abitare il mondo e le relazioni», per ridimensionare «l'immagine gonfiata che abbiamo di noi» restituendo verità. «L'umiltà non impoverisce l'uomo: lo restituisce a se stesso. Non lo rimpicciolisce: lo riconsegna alla sua vera grandezza. Per questo è così strettamente legata alla conversione».

L'ultimo passo da compiere è riconoscere che la conversione non si conclude mai. Si resta peccatori, si chiede di essere santificati dallo Spirito. «Convertirsi significa ricominciare continuamente questo movimento del cuore, attraverso cui la nostra povertà si apre alla grazia di Dio», farlo anche nella reticenza di rimpicciolire la nostra immagine, compiendo un incessante lavoro interiore che ci mette «a servizio, in modo libero e concreto». Il frate minore cappuccino ha richiamato l'esempio di san Paolo, il quale ammette che «la debolezza non è una fase da superare, ma la forma stessa della sua vita in Cristo», «la forma della vita battesimale». «Spesso però pensiamo che la piccolezza evangelica sia possibile solo quando tutto va bene. In realtà accade il contrario: è proprio nei conflitti e nelle difficoltà che diventa più necessaria».

«Quando l'istinto spinge a difendersi o a imporsi – ha concluso il predicatore della Casa Pontificia – lì si vede se abbiamo davvero imparato il Vangelo della croce. La luce, infatti, mostra la sua forza non quando tutto è chiaro, ma quando regnano le tenebre».

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi della Nigeria, in Visita «ad Limina Apostolorum».

Predica di Quaresima

Questa mattina, nell'Aula Paolo VI, alla presenza del Santo Padre, il Predicatore della Casa Pontificia, Padre Roberto Pasolini, O.F.M. Cap., ha tenuto la prima Predica di Quaresima.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Eparchia di Bratislava per i cattolici di rito bizantino (Slovacchia), presentata da Sua Eccellenza Peter Rusnák.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo dell'Eparchia di Bratislava per i cattolici di rito bizantino (Slovacchia) Sua Eccellenza Milan Lach, S.I., finora Vescovo titolare di Ostracine e Ausiliare della medesima circoscrizione ecclesiastica, nonché Visitatore Apostolico per i fedeli greco-cattolici slovacchi residenti in Europa Occidentale.

La visita «ad limina» dei vescovi della Nigeria



Nella mattina di oggi, venerdì 6 marzo, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi della Nigeria in occasione della visita «ad limina Apostolorum».

Messaggio del Papa al «Corriere della Sera» nel 150° anniversario di fondazione Per un giornalismo autorevole, rispettoso e umano

Autorevolezza, trasparenza, dignità e umanità sono i quattro capisaldi di una buona comunicazione. Leone XIV li ricorda in un messaggio inviato a Luciano Fontana, direttore del «Corriere della Sera», il quotidiano italiano che in questi giorni celebra il 150° anniversario di fondazione. È nato infatti nel 1876 a Milano, per volere di Eugenio Torelli Viollier.

«La rivoluzione tecnologica vi sfida oggi a essere all'altezza del tempo – scrive il Papa –. Si tratta di una prova che ci riguarda tutti». Tuttavia, prosegue, «nell'era delle intelligenze artificiali», esiste «un compito insostituibile che riguarda la comunicazione e in modo particolare i grandi giornali,

aiutati in questo dal bagaglio della loro storia: non rinunciare mai alla propria autorevolezza, garantire la trasparenza delle fonti, rispettare il ruolo dei giornalisti e la dignità dei lettori, coltivare la dimensione umana del racconto, che solo l'esperienza può dare».

Il Pontefice ricorda poi come la lunga storia del giornale si sia «intrecciata con quella dell'Italia», testimoniando il ruolo della carta stampata «come veicolo di diffusione non solo delle notizie, ma anche delle idee e della cultura come fermento vivo della società».

Del secolo e mezzo di storia raccontata dalle pagine del «Corriere della Sera» il vescovo di Roma cita in

particolare «due guerre mondiali, l'ascesa e il crollo del fascismo, il passaggio dalla monarchia alla Repubblica, il terrorismo interno e quello internazionale, la caduta del Muro di Berlino, e la difficile congiuntura di questi giorni». Di qui, l'appello a una «grande responsabilità», in relazione alla lunga storia del quotidiano.

Rivolgendo infine i suoi auguri per l'anniversario, Leone XIV sottolinea «il legame profondo» che lega l'Italia al giornale, incoraggiando quest'ultimo a coltivare insieme «le radici e il futuro».

Il messaggio pontificio si conclude con l'auspicio di un «buon cammino».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procedunt
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va
Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va
Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Riflessioni sul messaggio del Papa
per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali

Un appello per la preservazione della civiltà «umana»

di MARIJANA GRBEŠA*

Il messaggio di Leone XIV per la LX Giornata mondiale delle comunicazioni sociali dovrebbe, per cominciare, essere definito per quello che fondamentalmente è: un appello per la preservazione della civiltà *umana*. Lungi dall'essere semplicemente una riflessione pastorale sull'etica della comunicazione, il messaggio è un forte campanello d'allarme. Essenzialmente chiede un uso ponderato e responsabile di tecnologie della comunicazione attraenti, delle quali non si conosce il pieno potenziale e le cui implicazioni – in caso di uso sconsigliato, irresponsabile ed egoistico – sono impossibili da prevedere. Al centro del messaggio del Papa c'è la preservazione di quello che lui definisce unicamente umano: i nostri «volti e voci».

Il passaggio ai media digitali *presentazionali* ha modificato radicalmente la percezione che le persone hanno della propria indipendenza e del proprio controllo. Le persone vengono indotte a credere che con l'avvento dei social media hanno acquisito un'autonomia senza precedenti nella creazione di realtà e nella presentazione di sé al mondo. Questo senso di *empowerment* è travolgente ma, purtroppo, in gran parte illusorio. Le per-

sone oggi esercitano pochissima influenza sulle infrastrutture tecnologiche che organizzano la loro vita quotidiana. Misteriosi algoritmi determinano visibilità, attenzione e regimi emotivi, rimanendo nascosti agli utenti. Gli esseri umani vengono progressivamente trasformati in merci all'interno di giungle digitali governate da diverse società.

L'emergere dell'intelligenza artificiale accentua questo paradosso, caratterizzato dall'illusione di *empowerment*. In un lasso di tempo straor-

stessa degli esseri umani.

Nel film iconico *Il mago di Oz*, l'uomo di latta scopre la sua umanità solo attraverso la vulnerabilità. «Ora sono sicuro di avere un cuore, perché mi si sta spezzando», dice. Questo riferimento alla cultura popolare risuona fortemente nel messaggio del Papa. L'umanità riconosce la propria profondità non attraverso l'efficienza o la perfezione, ma attraverso la fragilità, attraverso la capacità di provare sentimenti di perdita, empatia e responsabilità morale.

Una civiltà che delega sempre più la cognizione, la creatività e perfino le emozioni alle macchine rischia di diventare tecnologicamente potente ed emotivamente paralizzata. Ciò implica che potremmo trovarci di fronte a un *doppio problema*: macchine che potrebbero imparare a imitare le qualità umane e *umani* che potrebbero progressivamente perdere proprio quelle qualità.

In ogni modo, Papa Leone XIV nel suo messaggio non invita a resistere all'innovazione. Al contrario, il suo messaggio incoraggia in modo esplicito a un coinvolgimento con le tecnologie digitali guidato da cautela e responsabilità etica. Il pericolo non deriva dall'innovazione in sé, ma dalla sua adozione acritica. Senza integrità, i sistemi tecnologici rischiano di amplificare le falle esistenti nella società, come la disuguaglianza, l'ingiustizia e la crudeltà materiale.

Particolarmente significativi nel messaggio del Papa sono i tre pilastri necessari per un futuro digitale *umano*: la responsabilità, la cooperazione e l'educazione. La responsabilità va oltre i singoli utenti e coinvolge sviluppatori, aziende, legislatori, giornalisti e organizzazioni mediatiche. La cooperazione riconosce che la trasformazione digitale non dovrebbe essere governata da un piccolo gruppo di attori assurdamamente potenti e ricchi. La salvaguardia della comunicazione richiede la collaborazione di industrie, media, istituzioni pubbliche, mondo accademico e società civile. L'educazione costituisce il terzo e forse più importante pilastro. L'alfabetizzazione mediatica, informativa e nell'ambito dell'intelligenza artificiale non è più una competenza tecnica, bensì una necessità, un bene comune, che dovrebbe insegnare alla gente – specialmente ai giovani e agli anziani – come gestire la propria vita, mantenere il controllo e resistere alla manipolazione. Comprendere come le macchine modellano le percezioni diventa essenziale per preservare davvero l'autonomia delle persone nell'era digitale.



terizzata dall'imitazione tecnologica. *La domanda centrale non è che cosa le macchine possono fare, ma che cosa l'umanità sceglie di rimanere.* In tal senso, la difesa della comunicazione umana diventa inscindibile dalla difesa della dignità umana. Una civiltà che ancora permette al proprio cuore di spezzarsi salva la possibilità del giudizio morale, della solidarietà e della speranza. Il compito che attende le nostre società, pertanto, non è quello di fermare il progresso tecnologico, ma di assicurare che il progresso rimanga orientato alla persona umana, di modo che la tecnologia sia al servizio della civiltà *senza ridefinire silenziosamente ciò che significa essere umani.*

**Docente presso l'Università di Zagabria, vicepresidente del Comitato di esperti sulla sicurezza online e l'empowerment dei creatori di contenuti e degli utenti (MSI-eSEC) presso il Consiglio d'Europa*

Nei Giardini Vaticani un gesto simbolico nel segno della speranza e della fraternità



Piantare un albero è un atto sia spirituale che materiale, perché l'albero è «significativo dell'esistenza umana», in quanto ne rappresenta «l'elevazione al cielo con le radici piantate nella terra». Così l'arcivescovo Emilio Nappa, segretario generale del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, ha commentato la piantumazione di una pianta di ginkgo biloba nei Giardini Vaticani, avvenuta stamane, venerdì 6 marzo. L'iniziativa – promossa dal Conaf (Consiglio dell'Ordine nazionale dei dottori agronomi e dei dottori forestali) in occasione del centenario di fondazione – ha rappresentato un omaggio a Leone XIV. Tra i presenti anche monsignor Fernando Chica Arellano, osservatore permanente presso la Fao, l'Ifad e il Pam, il quale ha evidenziato come l'albero richiami alla speranza e alla fraternità, poiché insegna «l'importanza della pazienza e della fiducia». Mauro Uniformi, presidente del Conaf, ha ricordato che il ginkgo biloba, molto diffuso in Giappone, «incarna memoria storica e capacità di rinascita»: alcuni esemplari, infatti, sopravvissero all'esplosione atomica di Hiroshima nel 1945. *(daniele piccini)*

Il nuovo libro del cardinale TIMOTHY RADCLIFFE



«Siamo appena agli inizi di un rinnovamento
del nostro modo di dialogare gli uni con gli altri»

CARDINALE TIMOTHY RADCLIFFE



LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

 commerciale.lev@spc.va

 +39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su

La tragedia delle studentesse uccise nel bombardamento della scuola Shajareh, nel sud dell'Iran

Se neanche la morte dei bambini fa più notizia

di GUGLIELMO GALLONE

Sono passati sei giorni dall'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran. È doloroso constatare che alla notizia dell'uccisione di almeno 150 bambine, studentesse nella scuola elementare Shajareh Tayyebbeh di Minab, nel sud dell'Iran, colpite durante il primo giorno dell'offensiva, si sia data poca attenzione.

Eppure, dopo essere stata rilanciata inizialmente soltanto dalle autorità iraniane, la notizia è stata analizzata e ripresa anche da fonti internazionali autorevoli come «The Guardian», «Washington Post», «Le Monde» e NBC News. In particolare, il quotidiano britannico «The Guardian» ha analizzato la dinamica di quanto avvenuto incrociando video verificati, immagini geolocalizzate e fotografie satellitari, nel tentativo

di ricostruire uno degli episodi più gravi in termini di vittime civili dall'inizio dell'offensiva. Secondo la ricostruzione, l'attacco è avvenuto sabato mattina, mentre le lezioni erano in corso. In Iran la settimana scolastica va dal sabato al giovedì e intorno alle 10 del mattino, quando la prima ondata di bombardamenti statunitensi e israeliani ha colpito diversi obiettivi nel Paese, gli studenti erano regolarmente in classe. Tra le 10 e le 10.45 un missile ha colpito direttamente l'edificio della scuola Shajareh Tayyebbeh, demolendo la struttura in cemento armato e travolgendo le aule dove si trovavano bambine tra i sette e i dodici anni.

Le immagini provenienti dal luogo dell'attacco mostrano finestre sfondate dall'esplosione, muri anneriti dal fumo e un parco giochi devastato, con sedie per bambini sparse tra le macerie e zaini coperti di polvere e sangue. Secondo la ricostruzione pubblicata dal «Guardian», molti corpi sono stati recuperati sotto i detriti dell'edificio crollato, mentre i soccorritori scavavano a mani nude tra le rovine. Il numero delle vittime rimane difficile da verificare in modo indipendente, anche a causa delle restrizioni al lavoro dei giornalisti e dei blackout di internet ancora diffusi nel Paese. I media statali iraniani parlano di 168 morti e almeno 95 feriti, cifre che le testate internazionali citano con cautela ma che descrivono comunque l'episodio come il più grave evento con vittime di massa civili dall'inizio dell'attacco.

Alle cifre si affiancano poi i racconti, drammatici, di chi ha vissuto quel momento. Una madre, ostetrica nella città, ha raccontato a «NBC News» di aver ricevuto una telefonata urgente dalla scuola che la invitava a tornare a prendere il figlio perché «la guerra era iniziata». Quando ha raggiunto l'edificio, però, era troppo tardi: gli attacchi aerei avevano colpito la scuola, facendola crollare sulle classi. «Quando siamo arrivati», ha raccontato, «l'intera scuola era collassata

sopra i bambini».

Secondo le verifiche condotte dal «Guardian», l'edificio scolastico si trovava nelle immediate vicinanze di un complesso dei Guardiani della Rivoluzione (IRGC), che comprende strutture di supporto come una clinica e altri edifici amministrativi. Tuttavia, non vi sono indicazioni che la scuola fosse utilizzata per scopi militari: il parco giochi e le aule risultavano separati e recintati rispetto al resto del complesso; inoltre, l'istituto era frequentato anche da molti bambini della comunità locale, spesso provenienti da

È doloroso constatare che alla notizia dell'uccisione di almeno 150 bambine, studentesse nella scuola elementare Shajareh Tayyebbeh di Minab, si sia data poca attenzione.

famiglie che non potevano permettersi le rette delle scuole private. Anche la sequenza temporale dell'attacco rimane oggetto di interrogativi. Le autorità iraniane avevano iniziato a ordinare la chiusura delle scuole poco dopo l'inizio dei bombardamenti, ma secondo fonti del sindacato degli insegnanti citate dal «Guardian» il tempo tra l'annuncio della chiusura e l'esplosione sarebbe stato troppo breve perché i genitori riuscissero a raggiungere la scuola e portare via i figli.

Nel frattempo, mentre i funerali collettivi delle vittime si svolgevano nella città costiera di Minab, nessuna delle parti coinvolte ha rivendicato direttamente la responsabilità dell'attacco. A fronte delle dichiarazioni del presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, che ha descritto l'atto come «selvaggio» e «inumano», Washington ha dichiarato di essere a conoscenza delle segnalazioni di vittime civili e di aver avviato verifiche sull'accaduto, ribadendo che le forze statunitensi «non colpirebbero deliberatamente una scuola». «Siamo a conoscenza delle segnalazioni riguardanti danni ai civili derivanti dalle operazioni militari in corso. Prendiamo queste segnalazioni seriamente e le stiamo esaminando», ha dichiarato inizialmente il capitano Tim Hawkins del Comando Centrale degli Stati Uniti (Centcom), che supervisiona le operazioni Usa nella regione, che poi ha aggiunto: «La protezione dei civili è di fondamentale importanza e continueremo a prendere tutte le precauzioni disponibili per ridurre al minimo il rischio di danni non intenzionali». Più tardi, il segretario alla Difesa Pete Hegseth ha dichiarato ai giornalisti che il Pentagono sta esaminando le segnalazioni sull'accaduto: «Tutto ciò che so è che stiamo indagando su quanto accaduto. Naturalmente non prendiamo mai di mira i civili, ma stiamo esaminando la questione e conducendo verifiche». Anche il segretario di Stato, Marco Rubio, ha affermato che gli Stati Uniti «non

colpirebbero deliberatamente una scuola», aggiungendo che il dipartimento della Difesa «indagherà se si è trattato di un nostro attacco». Nadav Shoshani, portavoce delle Forze di difesa israeliane (IDF), ha dichiarato ieri che l'esercito israeliano «non è a conoscenza di alcuna operazione delle IDF in quell'area» dove si trova la scuola. Nelle ultime ore l'agenzia Reuters, citando due funzionari statunitensi, ha riferito che gli investigatori militari statunitensi ritengono «probabile» che l'attacco alla scuola sia stato condotto da forze degli Stati Uniti, pur precisando che l'indagine è ancora in corso e che non è stata raggiunta una conclusione definitiva.

È però proprio questa zona grigia – una struttura civile situata accanto a un obiettivo potenzialmente militare – che rende l'episodio di Minab emblematico delle guerre contemporanee. Nei

conflitti ad alta intensità, soprattutto quando si combattono campagne di bombardamenti su larga scala, la distinzione tra obiettivi militari e spazi civili sta diventando sempre più fragile. Scuole, ospedali e quartieri residenziali finiscono spesso per trovarsi nella prossimità immediata di infrastrutture strategiche, trasformando la geografia urbana in un campo di battaglia indistinto. È successo a Gaza: nei 23 mesi di guerra che hanno ucciso oltre 50.000 bambini (dati Unicef), nell'aprile 2025 un attacco aereo israeliano ha colpito la Yaffa School di Gaza City, dove si erano rifugiate famiglie sfollate. Nel maggio

2025 era stata la volta della Fahmi AlJarjaoui, nel quartiere Aldaraj di Gaza City, che ospitava un centinaio di sfollati, 30 dei quali – tra cui alcuni bambini – sono rimasti uccisi nel raid che ha causato anche una sessantina di feriti. Situazioni simili si sono verificate anche nella guerra in Ucraina. Secondo un rapporto dell'Unicef, più di 1.300 scuole sono state distrutte o gravemente danneggiate dall'inizio dell'invasione russa nel 2022, mentre le Nazioni Unite hanno documentato centinaia di attacchi contro scuole e ospedali e numerosi casi di bambini uccisi o mutilati durante il conflitto. Pure in Sudan, dove dal 2023 è in corso la più grave crisi umanitaria al mondo causata da una guerra civile tra esercito regolare e Forze di supporto rapido (Rsf), l'organizzazione mondiale della Sanità ha riferito che nel dicembre 2025 un attacco che ha colpito un asilo ha ucciso oltre cento persone, tra cui 63 bambini, nello Stato del South Kordofan.

Perché? Cosa c'entrano i bambini con la guerra? Se è vero che spesso le scuole o gli ospedali vengono vigliaccamente scelte dai terroristi o dal nemico come riparo, è mai possibile che non esista una logica morale e umana per evitare di bombardare quei luoghi? Nell'epoca dell'intelligenza artificiale, della geolocalizzazione, dei droni e dei missili balistici, che fine hanno fatto gli occhi, umani e soltanto umani, che devono valutare e autorizzare operazioni simili? «Non ci sono morti di serie A e di serie B, né persone che hanno più diritto di vivere di altre solo perché nate in un continente piuttosto che in un altro o in



I soccorritori e i civili al lavoro dopo l'attacco sulla scuola a Minab, sud dell'Iran

un determinato Paese», ha detto in un'intervista ai media vaticani il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, richiamando poi «l'importanza del diritto umanitario internazionale, il cui rispetto non può dipendere dalle circostanze e dagli interessi militari e strategici».

Parole che si affiancano a quelle pronunciate da Papa Leone XIV fin dall'inizio del suo pontificato e ben rappresentate dal suo discorso ai partecipanti all'assemblea plenaria della riunione delle opere per l'aiuto alle Chiese orientali (Roaco), in cui disse che «questo è indegno dell'uomo, è vergognoso per l'umanità e per i responsabili delle nazioni. Come si può credere, dopo secoli di storia, che le azioni belliche portino la pace e non si ritorcano contro chi le ha condotte? Come si può pensare di porre le basi del domani senza coesione, senza una visione d'insieme animata dal bene comune? Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costrui-

ti!». Eppure, proprio come la tragedia della scuola iraniana di Minab, parole simili sembrano trovare sempre meno spazio nel dibattito pubblico internazionale. Parole che, come quelle di molti altri leader religiosi, non contestano soltanto la legittimità o l'efficacia della guerra, ma ricordano soprattutto ciò che spesso scompare nel linguaggio strategico e analitico di cui tutti oggi si fanno promotori: le vite che vengono spezzate. Bambini, famiglie, comunità intere che pagano il prezzo più alto di decisioni prese altrove. È forse questo il paradosso più evidente delle guerre contemporanee. Non solo la guerra in sé. Piuttosto, il fatto che, nonostante intere generazioni abbiano visto e vissuto le immani conseguenze della guerra contemporanea portata avanti con i mezzi tecnologici e militari più avanzati, nonostante le immagini in diretta e disponibili persino sullo smartphone delle città bombardate e delle scuole distrutte, il discorso pubblico globale e le scelte politiche sembrano sempre più orientate a discutere non se la guerra debba fermarsi, ma come debba continuare. E i bambini diventano così le prime vittime non solo delle armi, ma anche di questa assurda logica che sta diventando una «voragine irrimediabile».

Nuova ondata di raid su Teheran e Beirut

CONTINUA DA PAGINA 1

stati danneggiati più di 3.600 siti civili, tra cui almeno 3.000 case – oltre al complesso della guida suprema, al palazzo presidenziale e alla sede del Consiglio di sicurezza nazionale. In base a quanto pubblicato sulle reti sociali dal portavoce del ministero degli Affari esteri iraniano, Esmail Baghaci, un raid israello-statunitense avrebbe colpito oggi anche una scuola elementare di Teheran, la Shahid Hamedani. Nessun riferimento al momento a eventuali vittime.

Dopo sette giorni di bombardamenti, riferiscono fonti di Teheran, il bilancio dei morti è salito a 1.230. Secondo l'agenzia Fars, almeno altre 20 persone sono state uccise e 30 sono rimaste ferite in un ulteriore attacco in un sobborgo di Shiraz, nell'Iran meridionale.

Il portavoce delle Guardie della Rivoluzione Islamica, Ali Mohammad Naeini, ha affermato che le offensive lanciate finora dalla Repubblica islamica hanno utilizzato «una frazione» delle capacità militari iraniane, assicurando che il Paese «è pronto a una lunga guerra». Intanto il presidente Masoud Pezeshkian ha rivelato sui propri social che «alcuni Paesi hanno iniziato sforzi di mediazione».

Da parte sua, Israele ha riferito questa mattina di aver intercettato attacchi con droni provenienti dall'Iran, dopo una pausa nei lanci di 11 ore: esplosioni sono state avvertite in particolare a Tel Aviv.

Tensione altissima anche nel Golfo. Arabia Saudita, Qatar e Kuwait hanno inter-



cettato diversi missili nel loro spazio aereo. Attacchi iraniani hanno colpito due hotel e un edificio residenziale a Manama, in Bahrein, senza provocare vittime. In città, secondo i media iraniani, sarebbe stata anche presa di mira l'area della sede diplomatica israeliana. A seguito degli attacchi missilistici della Repubblica islamica, il Dipartimento di Stato americano ha invece annunciato di aver sospeso le attività dell'ambasciata Usa in Kuwait.

Sempre più critica resta al contempo la situazione sul fronte libanese. Quasi mezzo milione di persone è stato sfollato nel Libano meridionale, a Beirut e in altre località. Lo scrive «The Jerusalem Post», riferendo degli avvisi di evacuazione diffusi dalle Idf e della prosecuzione degli attacchi israeliani su aree controllate da Hezbollah, nella parte sud della capitale, come pure nelle città meridionali di Srifa, Aita Al-Shaab, Toulina, Sawana, Majdal Selem. I media libanesi riportano inoltre di attacchi aerei israeliani nella valle orientale della Beqaa. Secondo il Centro operativo di

emergenza del Paese dei cedri, il numero delle vittime della campagna di bombardamenti è salito a 123, mentre i feriti sono quasi 700.

A Bruxelles intanto, dopo il missile balistico lanciato mercoledì verso la Turchia e neutralizzato dalle forze Nato nel Mediterraneo orientale, si è riunito ieri il Consiglio del Nord Atlantico, principale organo decisionale politico dell'Alleanza: condannando l'attacco ed espressa piena solidarietà ad Ankara. Assicurata inoltre vigilanza e massima attenzione nell'area.

Da parte sua l'Onu, attraverso l'Alto commissario per i diritti umani, Volker Türk, ha invitato quanti sono coinvolti nella guerra in Medio Oriente a «dare una possibilità alla pace», sollecitando gli altri Stati a «chiedere chiaramente il ritiro delle parti in conflitto».

A ricordare proprio i continui appelli per la pace di Papa Leone XIV è stato stamane padre Ibrahim Faltas, responsabile delle scuole della Custodia di Terra Santa. «Bisogna avere il coraggio e la forza di cessare il fuoco e di tornare ad essere umani per rispettare la vita», ha detto all'agenzia Ansa, proprio quando si è appreso che per motivi di sicurezza i luoghi santi di Gerusalemme rimarranno chiusi questo fine settimana. Lo ha annunciato un portavoce della polizia israeliana, specificando che «l'ingresso non sarà consentito ad alcun fedele o visitatore, indipendentemente dalla confessione religiosa». Nel provvedimento rientra anche la Basilica del Santo Sepolcro.



Nel flusso continuo di notizie, emergenze, dichiarazioni politiche e cronache spettacolari, esiste un'intera geografia di eventi che non trova spazio. È la “notizia che non fa notizia”: fatti, processi, crisi silenziose, trasformazioni sociali che non conquistano titoli a nove colonne ma che incidono in profondità sugli equilibri internazionali. Il sistema mediatico globale, infatti, tende a privilegiare ciò che è visibile, polarizzante, immediatamente consumabile. Tutto il resto viene relegato ai margini. In questo scenario si inserisce «Atlante» di questa settimana. L'idea è quella di colmare, almeno in parte, quel vuoto informativo lasciato scoperto, non limitandoci a registrare fatti, ma a contestualizzarli, inserendoli in una prospettiva storica e culturale. L'obiettivo è quello di restituire complessità a realtà che altrove vengono semplificate o ignorate. Raccontare le notizie di *ciò che (non) c'è* appare una scelta controcorrente, ma abbiamo avuto la conferma che l'informazione non è soltanto quello che accade sotto i riflettori, ma anche ciò che cresce lontano dai media. L'auspicio è quello di fornire ai lettori strumenti per orientarsi in un mondo complesso, andando oltre la superficie.

In Thailandia le metà dei lavoratori del comparto ittico è composta da migranti. L'ombra del lavoro forzato e delle ingiustizie salariali

Quel popolo invisibile dei pescherecci disperso tra le onde e dimenticato dalla società

di FEDERICO PIANA

In Thailandia gli invisibili si trovano in mezzo al mare. Un popolo di oltre 80.000 persone del quale, molto spesso, la società civile ignora l'esistenza. Ma ne apprezza inconsapevolmente i frutti quando sceglie di comprare il Red snapper, il dentice rosso, o la Chitala ornata. Senza il lavoro duro e sconosciuto degli operatori dell'industria ittica impiegati sui pescherecci, quei pesci non arriverebbero sulle tavole della gente e il sistema alimentare globale entrerebbe in una pericolosa crisi.

In fondo, chi ama cucinare saporite zuppe thai ignora che la triglia o la rana pescatrice necessari per la ricetta sono costati molto più del prezzo del

supermercato. Non sa che in tutto il Sud est asiatico un lavoratore su cinque del settore della pesca è esposto a condizioni che possono essere riconducibili allo sfruttamento, talvolta alla completa vessazione. E, come conferma una recente ricerca dell'Organizzazione internazionale del lavoro, anche oggi «questi gravi abusi rimangono diffusi: poca chiarezza contrattuale, sequestro di documenti d'identità, furto di salari, violenza, molestie e lavoro forzato».

In Thailandia, come nel resto del Sud est asiatico, la metà di chi vive la quasi totalità della propria vita perso tra le onde del mare e le reti da pesca è migrante. «La maggior parte di loro proviene dai Paesi confinanti, in particolare Myanmar, Cambogia e Laos» racconta al nostro giornale

Apinya Tajit, vicedirettrice nazionale di Stella Maris, l'organizzazione cattolica con la quale la Chiesa locale sostiene i marittimi e le loro famiglie.

Orari di lavoro lunghi e fisicamente molto impegnativi, rischi per la sicurezza, barriere linguistiche, conoscenza limitata dei propri diritti, isolamento dalle famiglie e dalla società, accesso limitato all'assistenza sanitaria e ai servizi sociali sono solo alcune delle criticità che ancora non sono state risolte. «Il governo thailandese – spiega Tajit – ha rafforzato i quadri giuridici, potenziato i sistemi di ispezione, implementato il meccanismo di controllo e introdotto tecnologie di monitoraggio delle imbarcazioni. E poi la cooperazione con le organizzazioni internazionali ha ulte-

riormente rafforzato la responsabilità e la trasparenza».

La ricerca dell'Organizzazione internazionale del lavoro mette in evidenza che un punto debole sono i salari dei migranti: rispetto alla media di tutto il Sud est asiatico dove lo stipendio mensile ammonta a 660 dollari, in Thailandia se ne guadagnano 330. Esattamente la metà.

«In generale – si legge nel testo – nel settore della pesca persistono pratiche retributive tradizionali che aumentano la probabilità di abusi, tra cui l'erogazione di pagamenti anticipati, il saldo dei salari in contanti, l'uso di trattenute sui salari per pagare i debiti e la determinazione dei salari in base a una quota del pescato». Tuttavia, in risposta a queste grandi sfide, negli ultimi anni il governo

thailandese ha compiuto uno sforzo enorme per migliorare le tutele dei diritti e il rispetto dei doveri.

«Proteggere i lavoratori della pesca non è solo un obbligo legale ma anche morale» ammonisce Tajit, secondo la quale «la cooperazione continua tra le autorità governative, le organizzazioni internazionali, la società civile e i gruppi religiosi come Stella Maris è fondamentale per garantire che i progressi siano sostenibili e che i lavoratori siano trattati con equità e dignità».

Ma certamente non basta. Il popolo dei pescherecci ha soprattutto bisogno di essere considerato, ascoltato. «Dalla nostra esperienza di Stella Maris ho imparato che una

L'energia geotermica in Europa

Un potenziale inespresso

L'energia geotermica, nel prossimo futuro, potrebbe abbandonare il ruolo di risorsa "di nicchia" per diventare una fon-

Atlante

te energetica diffusa e competitiva in Europa. Una risorsa fondamentale nell'attuale scenario geopolitico, che spinge a diversificare le fonti di produzione e a rafforzare le capacità produttive per non essere troppo dipendenti dalle forniture esterne e dai mutevoli scenari internazionali.

Un rapporto del think tank energetico Ember rileva che nell'Ue si potrebbero sviluppare 43 GW di capacità geotermica avanzata a meno di 100 €/MWh, un costo paragonabile a quello dell'elettricità da carbone e gas. Sebbene rappresenti solo una frazione del potenziale geotermico totale dell'Europa, i ricercatori stimano che uno



sviluppo coordinato a livello Ue potrebbe fornire circa 301 TWh di elettricità all'anno. Ovvero l'equivalente di quasi la metà (42%) della produzione da carbone e gas prevista nell'Ue nel 2025.

Il rapporto afferma che, a livello globale, la geotermia potrebbe coprire fino al 15% della crescita della domanda di elettricità entro il 2050, ma avverte che l'Ue rischia di perdere la sua leadership in questa fonte rinnovabile se la diffusione resterà «lenta e disomogenea». I ricercatori sostengono che i progressi nelle tecniche di perforazione e nell'ingegneria dei serbatoi sotterra-

A colloquio con Adriano Favole, antropologo culturale all'Università di Torino

Il modello Māori: come una lingua può tornare a vivere

di DAVIDE DIONISI

Era il 21 ottobre 2010 quando nel rapporto dedicato alla proprietà intellettuale Māori, il Tribunale, costituito in seguito al trattato di Waitangi del 1840, lamentava che i governi avevano mancato di capitalizzare sull'accresciuto interesse fra i Māori all'apprendimento e al mantenimento della lingua, conosciuta come "Te Reo", causandone il declino sia in termini proporzionali che assoluti. «La proporzione decrescente di giovani che la parlano significa che i più anziani che vanno scomparendo non sono sostituiti», scriveva il Tribunale. «Gli indici chiave mostrano che la diffusione della lingua sta arretrando», aggiungeva il documento firmato dal presidente dell'organismo, Joseph Williams, citando cifre se-

della cultura Māori. Una lingua non è mai un elemento isolato: il suo vigore riflette direttamente l'arricchimento della società che la parla. In un paese ufficialmente biculturale (e nei fatti multiculturale) come la Nuova Zelanda/Aotearoa, il riconoscimento linguistico è già parte integrante dell'identità nazionale».

Poco dopo l'inizio della colonizzazione della Nuova Zelanda da parte dell'Inghilterra, alcuni missionari crearono delle scuole aperte per i bambini europei ma anche Māori. Alcune di queste proposero un insegnamento specifico in lingua e diedero vita a manuali sul modello dei testi inglesi. Il primo fu pubblicato nel 1858. Dopo un periodo nel quale non venne incoraggiato l'insegnamento in lingua maori, a partire dal 1976 si cominciarono ad avviare scuole primarie bilingui. Successivamente, all'inizio degli anni

Ottanta, vennero istituite sezioni bilingui in qualche scuola secondaria. E furono create anche alcune piccole scuole di Māori, le cosiddette Kura Kaupapa Māori. Ma quali sono le principali sfide per garantire la sopravvivenza di una lingua nel lungo periodo? Secondo Favole, che attualmente è anche delegato di Unito per la comunicazione scientifica, «La sopravvivenza di un idioma è strettamente legata al suo ruolo nelle politiche pubbliche, nella produzione culturale e nel rapporto con il territorio. Una lingua si impoverisce quando l'azione sociale di chi la parla perde forza. Al contrario, più il punto di vista e il ruolo delle popolazioni native si consolidano, più la lingua ha concrete possibilità di preservarsi. Esiste un legame indissolubile tra prestigio sociale e conservazione linguistica». Il caso Māori, dunque, come modello internazionale per la tutela delle lingue indigene? «Certamente, pur senza cadere in idealizzazioni» chiarisce l'antropologo, aggiungendo che «Il dibattito in Nuova Zelanda tra l'i-

dentità Māori e quella Pākehā (i neozelandesi di origine europea) dura da oltre un secolo e non sono mancati momenti di forte tensione. Tuttavia, la Nuova Zelanda resta un esempio avanzato di biculturalismo reale. Negli ultimi anni, ad esempio, lo spazio urbano delle città neozelandesi si è trasformato: monumenti e siti d'interesse hanno iniziato a riflettere l'estetica e la socialità Māori, integrando la tradizione nativa in impianti urbanistici tipicamente occidentali. Quando si attuano politiche di reale convivenza interculturale, la lingua segue naturalmente questo processo di rinascita». Quella della salvaguardia e diffusione di una lingua che fino a pochi anni fa era considerata in via d'estinzione può essere considerata una notizia importante? Favole non ha dubbi: «Assolutamente sì. Sono notizie che alimentano un senso positivo di umanità plurale. Il percorso verso la convivenza non è mai semplice e non va banalizzato, ma è proprio di questi modelli che dovremmo discutere quotidianamente. In un'epoca segnata dal ritorno di nazionalismi rigidi e contrapposizioni etniche, le isole dell'Oceania, pur con le ferite del passato coloniale, fungono da laboratori di sperimentazione sociale. Il fatto che un Paese» conclude «riesca a far convivere inglese e Māori in modo armonioso è la prova che la convivenza può funzionare. Non lo dico, come antropologo, per una semplice simpatia disciplinare, ma perché sono convinto che il superamento dei conflitti etnici passi necessariamente attraverso queste forme di riconoscimento reciproco».



condo cui il numero di bambini che studiavano la «te reo» si era ridotto drasticamente dal 1990 al 2010. Oggi la lingua Māori vive una nuova stagione di crescita. Tra il 2018 e il 2023 il numero di neozelandesi in grado di parlarlo è aumentato del 15% grazie ai kōhanga reo, «nidi linguistici» per l'infanzia avviati negli anni Ottanta, alla presenza mediatica, rafforzata dalla nascita di Maori Television nel 2004 e il riconoscimento ufficiale della lingua, oggi co-ufficiale accanto all'inglese. Una spinta importante è arrivata anche dallo sport, (l'haka degli All Blacks è tra le espressioni indigene più viste al mondo) mentre artisti come Stan Walker alternano inglese e maori nelle loro canzoni, portando la lingua sulle piattaforme globali. «Quella del numero di neozelandesi capaci di parlare il te reo Māori è una notizia estremamente positiva» commenta Adriano Favole, antropologo culturale presso l'Università di Torino, titolare della Cattedra di cultura italiana De Sanctis presso il Politecnico di Zurigo. «Un aspetto centrale da sottolineare è che l'Oceania, e in particolare l'area melanesiana che comprende Papua Nuova Guinea, Nuova Caledonia e Vanuatu, rappresenta una delle regioni a più alta densità di diversità linguistica al mondo. La famiglia linguistica austronesiana, a cui appartiene il Te Reo Māori, conta oltre mille varietà su un totale globale stimato di circa seimila lingue. Il fatto che questi idiomi continuino a crescere e a rafforzarsi ha un duplice valore: da un lato, tutela la biodiversità culturale del pianeta; dall'altro, testimonia la straordinaria vitalità

Rubaya il fronte del coltan

La miniera della Repubblica Democratica del Congo al centro della guerra che sta devastando un popolo

di GIOVANNI BENEDETTI

Sono oltre 200 i morti in seguito al crollo della miniera di Rubaya, uno dei principali impianti estrattivi nella Repubblica Democratica del Congo. Secondo il ministero delle Miniere congolese, almeno 70 tra le vittime sono minori mentre un numero non precisato di feriti sono stati trasferiti nelle strutture ospedaliere della città di Goma, la capitale provinciale, a circa 50 chilometri di distanza. Il governatore della provincia ha comunicato che tutte le operazioni di scavo sono state sospese e che i residenti nell'area circostante sono stati momentaneamente trasferiti per evitare ulteriori vittime. L'impianto minerario, situato nella provincia orientale del Nord Kivu, era già stato teatro di una tragedia simile a fine gennaio scorso quando una frana è costata la vita a circa 400 persone.

Rubaya è nota per la sua importanza economica: lo stabilimento minerario produce infatti

il 15% dell'approvvigionamento globale di tantalio, un metallo raro estratto dal minerale noto come coltan (columbite-tantalite). Il tantalio, caratterizzato da una estrema resistenza alle alte temperature, è un componente fondamentale per la realizzazione di prodotti tecnologici come telefoni cellulari e computer, ma anche di turbine a gas e componenti impiegati nell'industria aerospaziale. È stato stimato che la Repubblica Democratica del Congo possieda oltre il 50% delle riserve globali del minerale.

Anche in luce di questa ricchezza, la località mineraria è uno dei punti cruciali nel conflitto che infuria nella regione da marzo 2022, data di inizio dell'insurrezione contro il governo di Félix Tshisekedi capeggiata dal gruppo ribelle Movimento del 23 marzo (M23). La milizia, fondata principalmente da reduci della rivolta antigovernativa del 2008, ha ricevuto l'appoggio del vicino Ruanda fino al trattato di pace firmato tra i due paesi africani a Washington il 27 giugno 2025 e reiterato il 4 dicembre succes-

Intervista con il Ceo di Techo, Juan José Ayerza

Un tetto per rinascere

di MATTEO FRASCADORE

Nel 2009 Daniel e Martina Martínez, quinta generazione di una famiglia di artisti circensi, decisero di cambiare vita per offrire ai figli Daniela, Martina e Jesús un futuro migliore, fatto di maggiore stabilità. Vivevano in una casa estremamente precaria: il pavimento era di terra, le pareti di cartone e il tetto di lamiere forate. Attraverso questo freddo e pioggia entravano facilmente. In quel contesto, insieme ad alcuni giovani volontari, costruirono una nuova abitazione. Durante quei giorni Daniel espresse i suoi desideri: «Una volta conclusa questa casa inizierò a lavorare come bidello e mia moglie Martina come donna delle pulizie. I nostri figli vanno a scuola e sogniamo che possano laurearsi». A distanza di alcuni anni, la loro vita è cambiata, nella loro nuova casa. E la figlia Daniela si è laureata. La nuova abitazione non è stata un punto di arrivo, ma un vero e proprio punto di partenza.

Questa storia è stata raccontata al nostro giornale da Juan José Ayerza, direttore esecutivo e Ceo di Techo Internazionale, un'organizzazione presente in 18 Paesi dell'America Latina e dei Caraibi che opera negli insediamenti informali per garantire l'accesso a un'abitazione dignitosa, mobilitando migliaia di giovani volontari accanto alle comunità più vulnerabili. Proprio quei giovani che, nel 2009, aiutarono la famiglia Martínez a costruire la loro nuova casa. Gli interventi di Techo non sono assistenzialisti, ma basati sulla co-costruzione e sul coinvolgimento diretto delle famiglie. Il racconto del Ceo mette in luce uno dei nodi più delicati dell'America Latina: la diffusione delle abitazioni informali e il loro impatto sul diritto alla salute, alla sicurezza e alla dignità dell'abitare.

Ad oggi in quelle terre si contano oltre 93 milioni di persone che vivono in condizioni di



povertà negli insediamenti informali. Ovvero, in case inadeguate o dove acqua ed elettricità non arrivano. L'attività di Techo (che in italiano vuol dire proprio tetto) è quella di contrastare queste difficoltà. «Tutti i nostri progetti combinano la mobilitazione di giovani volontari con un lavoro diretto e continuativo accanto alle famiglie che vivono negli insediamenti informali», ammette ancora Juan José Ayerza. «L'aiuto volontario dei giovani è prezioso: nel 2025 si sono contati oltre 90.000 volontari. La cultura dell'incontro è un pilastro del nostro modello. Crediamo che la trasformazione sociale avvenga in questo contesto».

Il tema dei giovani è molto caro allo stesso Ceo di Techo, che racconta: «Diciassette anni fa fui invitato a partecipare a una costruzione durante un fine settimana. Non sapevo bene di cosa si trattasse. Avevo 20 anni, molta energia, inquietudini profonde e una forte sensibilità sociale, ma non avevo ancora trovato uno spazio dove incanalare tutto questo. Quel fine settimana partecipai a un incontro latino-americano insieme a oltre 1.000 giovani provenienti da tutta la regione. Lì ho vissuto in pri-

nei stanno aprendo la strada ai sistemi geotermici avanzati (EGS), in grado di fornire energia pulita in gran parte del continente.

A differenza degli impianti geotermici convenzionali, limitati alle zone vulcaniche o ai margini delle placche tettoniche (come l'Islanda), gli EGS prevedono perforazioni fino a otto chilometri di profondità nella roccia calda e compatta, l'iniezione di fluidi nelle fratture e il pompaggio in superficie del fluido riscaldato per generare elettricità. Questa tecnologia moderna permette di produrre elettricità geotermica a costi competitivi anche al di fuori delle aree tradizio-

nalmente ad alta temperatura.

Secondo Ember, il «potenziale tecno-economico» dell'energia geotermica nell'Europa continentale potrebbe arrivare a circa 50 GW, abbastanza per alimentare circa 30 milioni di abitazioni. Entro questa soglia, l'Ungheria rappresenta la quota maggiore, con circa 28 GW di energia geotermica ancora non sfruttata. Seguono la Turchia (6 GW), mentre Polonia, Germania e Francia dispongono di circa 4 GW ciascuna.

«La capacità di generazione geotermica non solo può essere sviluppata a costi contenuti, ma, in quanto tecnologia priva di costi del combusti-

bile, offre anche il vantaggio aggiuntivo di essere isolata dalla volatilità dei prezzi delle materie prime e dall'aumento del costo della CO₂, rafforzando nel tempo il suo ruolo di fonte stabile di elettricità programmabile e a basse emissioni», si legge nel rapporto.

Sebbene progetti EGS siano stati avviati in Paesi come Francia, Germania e Svizzera già negli anni 2000, gli esperti avvertono che le lunghe procedure di autorizzazione e il «sostegno nazionale incoerente» hanno rallentato la diffusione commerciale. Al contrario, negli Stati Uniti e in Canada i progetti stanno ampliando molte

delle tecniche sperimentate per la prima volta in Europa. «Una diffusione ritardata rischia inoltre di spostare in altre regioni gli effetti di apprendimento, lo sviluppo delle catene di approvvigionamento e la riduzione dei costi, aumentando i costi futuri dei progetti europei anche dove le risorse sono disponibili», avverte il rapporto. «Senza una maggiore attenzione al finanziamento su scala di mercato, l'Europa potrebbe perdere i benefici economici e industriali di tecnologie di cui è stata tra le pioniere». *(valerio palombaro)*

Atlante



sivo. Gli accordi a livello statale non hanno tuttavia incluso l'M23, nel frattempo confluita nella coalizione nota come Alleanza del fiume Congo (Afc), che continua l'insurrezione contro il governo congolese. Il complesso di Rubaya, sotto controllo delle forze ribelli da maggio 2024, è stato inoltre proposto in gestione agli Stati Uniti da Kinshasa nell'ambito della mediazione del processo di pace.

ma persona il potere trasformativo della gioventù: l'entusiasmo e la certezza di poter essere parte attiva della soluzione ai problemi che attraversano le nostre società. In appena due giorni, insieme ad altri giovani e a una famiglia, costruiamo una casa. Non abbiamo solo costruito un'abitazione: siamo stati responsabilizzati, resi protagonisti».

Ayerza è convinto che i cambiamenti profondi e sostenibili abbiano bisogno di una gioventù consapevole, «impegnata e animata da uno scopo». L'azione dei giovani porta a una crescita personale nonché a una «costruzione collettiva».

Lo sguardo è rivolto al 2030. L'obiettivo di Techo entro quell'anno è mobilitare oltre due milioni di giovani in America latina e nei Caraibi per fare in modo che più di un milione di persone smettano di vivere su un pavimento fatto di terra e all'interno di pareti di cartone. «Il nostro grande progetto è quello di puntare alla fine del decennio con milioni di sfollati in meno. Parallelamente sviluppiamo progetti comunitari e di accesso ai servizi di base come acqua, servizi igienici ed elettricità, che migliorano l'ambiente, rafforzano l'organizzazione e generano capacità comunitarie».

«Dopo quasi 29 anni di lavoro costante abbiamo la certezza che sia possibile avanzare verso una società più giusta e senza povertà, se lo facciamo in modo collaborativo, pianificato e con una visione di lungo periodo», conclude poi il Ceo di Techo.

In un territorio segnato da povertà e disuguaglianze, l'abitazione rimane una sfida urgente e silenziosa. Garantire un tetto rappresenta un punto di partenza e non di arrivo. È sotto un tetto che si sviluppano speranze e certezze ed è in questa direzione che vanno le iniziative di Techo e dei tanti giovani volontari. Un messaggio di speranza fondamentale per il futuro di tante famiglie che vivono in povertà. E per i loro figli, che possono così avere una casa e un futuro dignitoso.

Da aprile 2025, il governo congolese è impegnato in trattative con gli esponenti di Afc e M23 sotto la mediazione del Qatar. Tuttavia, il processo procede a rilento anche a causa della reciproca diffidenza tra Repubblica Democratica e Ruanda: Kigali nega infatti di prestare sostegno al gruppo armato in seguito alla tregua di Washington, nonostante numerosi indizi puntino in senso contrario. A dicembre, il delegato statunitense presso le Nazioni Unite (Onu) Mike Waltz ha dichiarato che il Ruanda fornisce «supporto logistico e preparazione» alla milizia, mentre il governo di Paul Kagame sostiene che le truppe ruandesi in territorio congolese svolgono una funzione puramente limitata alla sorveglianza dei confini. Nei giorni scorsi, infine, gli Stati Uniti hanno imposto sanzioni economiche a quattro esponenti di punta dell'esercito ruandese, incluso il comandante in capo Vincent Nyakarundi, per complicità con l'M23. Secondo il governo congolese, le forze di Kigali avrebbero introdotto illegalmente nel paese «equipaggiamenti militari avanzati» come droni e sistemi di difesa antiaerea.

Il clima di diffidenza pervade anche i rapporti fra Kinshasa e la milizia, come dimostrato dalle versioni discordanti della tragedia di Rubaya: l'M23 ha infatti attribuito il crollo ai bombardamenti effettuati dalle forze governative nei giorni precedenti, e comunicato inizialmente un numero di vittime non superiore a «cinque o sei». Un altro esponente del gruppo paramilitare ha invece affermato all'agenzia Reuters che nella miniera erano state adottate misure di sicurezza speciali e che il personale era stato «scoraggiato dall'entrare». Un minatore anonimo ha invece dichiarato all'emittente Al Jazeera di avere collaborato in prima persona al recupero di oltre 200 corpi, e che «i proprietari non vogliono rivelare il numero esatto». Kigali accusa la milizia di gestire la miniera irregolarmente, mentre l'M23 ritiene che il governo abbia strumentalizzato la tragedia.

La regione circostante rimane teatro di violenti scontri tra le forze governative, appoggiate da diversi gruppi paramilitari, e le milizie ribelli. La scorsa settimana, le autorità congolese e alcune organizzazioni per la società civile locali hanno rinvenuto delle fosse comuni contenenti «almeno 171 corpi» in due sobborghi di Uvira, città portuale del Sud Kivu sotto il controllo dell'M23 fino a gennaio scorso. Nelle stesse ore, l'esercito congolese ha lanciato una massiccia offensiva nella zona di Rubaya, inviando droni carichi di esplosivo, mentre alcune milizie affiliate alle forze governative hanno catturato il villaggio di Kazinga, circa 20 chilometri a est del polo minerario. A oggi si stima che il conflitto abbia causato oltre 7.000 morti e 600.000 sfollati, un terzo dei quali si trova nel vicino Burundi.

Colpiti soprattutto i membri delle caste inferiori e delle comunità indigene

In India la schiavitù per debiti è una piaga aperta e dolorosa

di ANDREA WALTON

D ecine di milioni di cittadini indiani sono costretti a lavorare in condizioni di schiavitù per ripagare un debito contratto in passato, soggetto a condizioni vaghe e destinate ad assicurarne la perpetuità. Le vittime di questo circolo vizioso sono oggetto di violenze, abusi sessuali e violazioni dei diritti umani che li privano della propria dignità. L'India ha ufficialmente abolito la schiavitù per debiti nel 1976 ma il provvedimento legislativo non ha assicurato una completa scomparsa di questo preoccupante fenomeno. Nel 2016 Nuova Delhi ha assunto l'impegno di liberare oltre 18 milioni di cittadini dalla condizione di schiavitù per debiti nel 1976 ma il provvedimento legislativo non ha assicurato una completa scomparsa di questo preoccupante fenomeno. Nel 2016 Nuova Delhi ha assunto l'impegno di liberare oltre 18 milioni di cittadini dalla condizione di schiavitù per debiti nel 1976 ma il provvedimento legislativo non ha assicurato una completa scomparsa di questo preoccupante fenomeno.

Uno studio, citato da Sidhant Singh sul blog del Business Human Rights Journal, ha evidenziato come la schiavitù per debiti colpisca nell'80-98 per cento dei casi, membri delle caste inferiori o delle comunità indigene indiane. Tra questi non mancano bambini costretti al lavoro minorile. Le donne vittime della schiavitù per debiti sono frequentemente oggetto di abusi sessuali oppure stupri ed in migliaia vengono costrette alla sterilizzazione per fare in modo che la produttività lavorativa non subisca variazioni nel corso del tempo

Denunciare questa pratica e provare ad uscire dalla schiavitù può rivelarsi molto pericoloso e sfociare in violenze ed omicidi ai danni del denunciante. Nel periodo compreso tra il 2024 ed il 2025 appena 246 persone sono state liberate dalla schiavitù per debiti grazie all'azione delle autorità e nei tre anni precedenti la media annua era stata di 900 individui l'anno. Questa situazione è dovuta all'inefficiente implementazione delle leggi vigenti ma anche a percorsi di riabilitazione incompleti oppure ritardati.

La pratica del lavoro forzato colpisce prevalentemente i membri delle caste inferiori perché costoro, seppur tutelati da diverse leggi vigenti, continuano a subire discriminazioni all'interno della società e nell'impossibilità di accedere all'istruzione devono accontentarsi di quel poco che il mercato del lavoro offre loro. La sopravvivenza passa, dunque, per lo sfruttamento e per una condizione di servitù destinata a perpetuarsi ed a perpetrare condi-

zioni di marginalità. La mancata repressione della schiavitù per debiti da parte delle autorità costringe le famiglie delle vittime, in alcuni casi, ad intervenire dando vita al fenomeno della schiavitù per debito intergenerazionale.

Il portale Freedom United ha evidenziato che, durante un'indagine durata dieci mesi nei campi di cotone dello Stato del Madhya Pradesh, sono emerse diffuse violazioni del lavoro. Tra queste ci sono casi di schiavitù per lavoro dovute alle condizioni di marginalità sociale a cui sono costrette molte persone. I salari da povertà percepiti dai lavoratori più indigenti hanno impedito alle famiglie di poter risparmiare per spese impreviste oppure di potersi permettere beni essenziali.

La necessità di chiedere un prestito ai datori di lavoro si è scontrata con gli alti tassi d'in-



teresse offerti da questi ultimi ed il ciclo di debiti ha finito per intrappolare i lavoratori costringendoli ad una condizione servile. Può bastare una spesa imprevista, come le cure mediche oppure le riparazioni domestiche urgenti, a far precipitare una persona in una spirale di sfruttamento senza fine.

La pratica della schiavitù per debiti è prevalentemente diffusa nelle aree rurali, dove la presenza dello Stato è meno capillare e dove si concentrano le grandi sacche di povertà che continuano ad affliggere l'India. Chi lavora nei campi, in condizioni di precarietà, vede la propria sopravvivenza legata ad un raccolto abbondante e rischia di perdere tutto in caso di carestia oppure di infestazioni che danneggiano il raccolto. In questi casi, pur di sopravvivere, i contadini ed i lavoratori si trasferiscono altrove accettando qualunque tipo di condizione lavorativa. Il cambiamento climatico manifesta i suoi effetti

bambino di 9 anni ucciso nell'Andra Pradesh da un allevatore di anatre per cui era stato costretto a lavorare in condizioni molto dure. L'allevatore aveva costretto la madre del bambino a lasciargli il figlio come garanzia in attesa che quest'ultima potesse racimolare il denaro necessario a ripagare un debito, in realtà non esistente, contratto dal defunto marito con una terza persona e saldato dal datore di lavoro. La madre, che era riuscita a trovare il denaro necessario per ripagare l'allevatore e liberare dalla schiavitù lei ed il figlio, ha poi scoperto che il bambino era stato ucciso. Questa vicenda, dalla triste conclusione, evidenzia la marginalità, lo sfruttamento e le mancate tutele a cui sono sottoposti diversi lavoratori più deboli, bambini inclusi, in India ed è esemplificativa dei tanti problemi che il governo dovrà affrontare per porre fine alla schiavitù per debiti.

Sudan: 28 morti per un attacco su un ospedale a Dilling

È la regione del Kordofan, contesa non solo per la posizione, ma anche per le sue ricche risorse di oro e petrolio, l'epicentro degli ultimi scontri tra l'esercito regolare e le forze paramilitari in Sudan. A farne le spese, in particolare, i civili e le infrastrutture essenziali. A Dilling, un attacco con droni e artiglieria ha colpito l'ospedale generale, causan-

do almeno 28 morti e 60 feriti, tra cui donne e bambini mentre ad Al-Mojlad si sono registrate 18 vittime. Il portavoce dell'Onu, Stephane Dujarric, ha fatto sapere che gli aiuti umanitari faticano a raggiungere le zone colpite a causa dei combattimenti e che in quasi tre anni di guerra, si contano decine di migliaia di morti e 11 milioni di sfollati, definendo il caso come la «peggiore crisi umanitaria del mondo».



di GIULIO ALBANESE

La presenza iraniana nel continente africano, consolidatasi negli ultimi due decenni attraverso una rete articolata di relazioni politiche, economiche, militari e culturali, ha costituito un aspetto interessante dell'attivismo diplomatico della Repubblica Islamica su scala globale. Per comprenderne appieno la portata, tuttavia, è necessario inquadrarla all'interno di una prospettiva storica di lungo periodo, che consenta di ricostruire le origini e l'evoluzione della strategia africana di Teheran negli ultimi decenni.

Le relazioni tra Iran e Africa precedono la rivoluzione iraniana del 1979. Nel periodo monarchico guidato dallo scià Mohammad Reza Pahlavi, l'Iran intratteneva rapporti selettivi con alcuni Stati africani, principalmente nel quadro della cooperazione energetica e delle relazioni diplomatiche con i Paesi emergenti del mondo post-coloniale, quando Teheran cercò di inserirsi nelle dinamiche politiche del cosiddetto Terzo Mondo, rafforzando i rapporti con Stati africani recentemente indipendenti.

Con l'instaurazione della Repubblica Islamica a seguito della rivoluzione del 1979, la politica estera iraniana subì una trasformazione significativa. La nuova leadership rivoluzionaria sviluppò una retorica fortemente orientata alla solidarietà con i popoli del cosiddetto Sud globale, presentando la propria esperienza rivoluzionaria come parte di una più ampia lotta contro il dominio politico ed economico delle potenze occidentali. In questo quadro, il continente africano divenne uno spazio rilevante per la costruzione di nuove relazioni diplomatiche e per l'affermazione di una legittimità internazionale alternativa rispetto ai circuiti tradizionali della diplomazia occidentale.

Negli anni Ottanta e Novanta, tuttavia, l'impegno iraniano in Africa rimase relativamente limitato, anche a causa delle priorità strategiche legate al conflitto con l'Iraq e delle difficoltà economiche interne. Ma nonostante tali vincoli, alcuni rapporti bilaterali acquisirono rilievo, in particolare quello con il Sudan, che emerse come uno dei principali interlocutori africani di Teheran in ambito politico e militare. Diversi studiosi hanno sottolineato come, in questa fase, la politica estera iraniana combinasse elementi ideologici e pragmatici, cercando di bilanciare l'ispirazione rivoluzionaria con esigenze più concrete legate alla sicurezza nazionale e alla cooperazione economica.

A partire dagli anni Duemila, la presenza iraniana nel continente africano conobbe un significativo rafforzamento. Durante la presidenza di Mahmoud Ahmadinejad, l'Africa divenne uno dei pilastri della strategia diplomatica di apertura verso il Sud globale, con l'intensificazione di visite ufficiali di alto livello, l'apertura di nuove sedi diplomatiche e la firma di accordi di cooperazione

L'evoluzione dell'influenza di Teheran tra relazioni politiche, economiche, militari e culturali

L'Iran e l'Africa



economica in numerosi settori, soprattutto energia, agricoltura, industria e infrastrutture. L'obiettivo principale era ampliare la rete di partner internazionali dell'Iran, attenuando l'isolamento deri-

vante dalle sanzioni occidentali e rafforzando il sostegno politico nei contesti multilaterali.

A fianco a quelli diplomatici ed economici, Teheran sviluppò anche strumenti di influenza cultu-

rale e religiosa, promuovendo con centri culturali, programmi di studio e iniziative religiose, la diffusione del pensiero sciita in alcune aree dell'Africa occidentale.

Un ulteriore aspetto rilevante

riguarda la dimensione securitaria delle relazioni tra Iran e alcuni Paesi africani. Nel corso degli anni, diverse indagini e rapporti internazionali hanno segnalato episodi di cooperazione militare, trasferimenti di armamenti e programmi di addestramento. In particolare, il Corno d'Africa e alcune aree del Sahel sono stati talvolta identificati come spazi nei quali Teheran ha cercato di rafforzare la propria presenza strategica.

A livello economico, comunque, la presenza iraniana in Africa è rimasta relativamente modesta se confrontata con quella di altri attori esterni, come Cina, Unione Europea o Russia, concentrandosi in alcuni settori considerati strategici, tra cui energia, estrazione mineraria e industria manifatturiera leggera. In diversi casi, le iniziative promosse da Teheran hanno incontrato difficoltà legate a limitazioni finanziarie, instabilità politica locale o pressioni diplomatiche internazionali.

Sul piano comunicativo e diplomatico, l'Iran ha spesso cercato di adattare la propria narrativa politica alle sensibilità storiche e politiche di molti Paesi africani. Il richiamo alla sovranità nazionale, alla non ingerenza e alla critica dell'unilateralismo occidentale si inserisce infatti in una tradizione politica che in Africa affonda le radici nelle esperienze della decolonizzazione e nel movimento dei non allineati. In questo senso, la retorica iraniana ha talvolta trovato terreno di risonanza in alcuni contesti politici africani, pur senza tradursi necessariamente in un allineamento diplomatico stabile.

Le reazioni dei governi africani alla presenza iraniana sono state storicamente eterogenee. Alcuni Stati hanno privilegiato un approccio pragmatico, valutando le opportunità di cooperazione con Teheran in funzione di benefici economici o militari immediati. Altri hanno mantenuto una posizione più prudente, anche alla luce delle proprie relazioni con attori esterni come Stati Uniti o le monarchie del Golfo. Tale pluralità di atteggiamenti riflette la crescente autonomia diplomatica di molti Paesi africani, che tendono a diversificare i propri partenariati internazionali evitando forme di dipendenza esclusiva.

Quel popolo invisibile dei pescherecci disperso tra le onde e dimenticato dalla società

CONTINUA DA PAGINA I

delle forme di sostegno più significative è semplicemente la presenza attenta. Quando qualcuno ascolta e afferma che le loro difficoltà e la loro dignità sono importanti può restituire la speranza. Il contatto umano è essenziale per questi uomini e queste donne che spesso si sentono invisibili».

L'impegno di Tajit e dei collaboratori della sua organizzazione è quello di visitare i porti e incontrare i pescatori, offrire assistenza pastorale, facilitare le comunicazioni dei maritti-



mi con le loro famiglie, fornire assistenza umanitaria e di emergenza.

La vice direttrice di Stella Maris ha ancora impresso nella mente lo sguardo di felicità di un immigrato del Myanmar aiutato a contattare la mamma dopo aver passato diversi mesi in mare senza poter ascoltare la sua voce: «Il mare è sempre stato un luogo in cui vulnerabilità e speranza si incontrano. Dai pescatori del Vangelo ai marinai e ai lavoratori della pesca di oggi, la Chiesa continua ad accompagnare coloro che vivono e lavorano sulle acque». (federico piana)

Dall'emergenza al sostegno psico-sociale. Le attività di Avsi nel Paese medio orientale provato dalla guerra

Libano: al via la distribuzione di beni primari per gli sfollati ospitati nelle scuole-rifugio

di ROBERTO PAGLIALONGA

«**D**a domenica i bombardamenti israeliani sono incessanti», e anche nelle ultime notti i colpi sono stati durissimi. Secondo dati del ministero della Salute i morti sarebbero oltre 120 e i feriti quasi 700. «Noi ci troviamo a circa 5 chilometri dai quartieri meridionali di Beirut, quelli maggiormente presi di mira dal fuoco dell'Idf perché considerati le roccaforti di Hezbollah: i boati li avvertiamo molto vicini». Lorenzo Bianco, responsabile programmi di Avsi in Libano, ci risponde al telefono dalla capitale al termine di una intensa riunione di coordinamento per la distribuzione degli aiuti. «Mercoledì abbiamo iniziato le prime consegne di beni di prima necessità: cibo, acqua, kit igienico-sanitari, materassi. Al momento le persone hanno bisogno di questo, oltre che di un tetto sulla testa», spiega.

Si cerca di far fronte all'imponente flusso di persone che scappano da sud con la speranza di trovare un briciolo di sicurezza. I villaggi della zona sono ormai praticamente deserti. «I dati ufficiali del governo dicono che gli sfollati ospitati nelle circa 500 scuole-rifugio messe a disposizione dallo Stato sono almeno 60.000 ad oggi (Israele parla di 300.000 unità, *n.d.r.*), ma i numeri possono essere molto più alti, perché in questa fase non tengono conto di chi dorme in macchina, di chi è ospitato a casa di parenti e amici, di chi sta affittando un'abitazione», o di quanti ancora si trovano per la strada. Gli edifici nelle zone cosiddette «sicure» si trovano non solo a Beirut, ma anche nella regione circostante, il governatorato di Mount Lebanon, a Sidone, e nelle aree settentrionali lungo la costa. «Siamo riusciti a fare consegne prima in 11 centri,

poi in altri 5», dice Bianco. Le fughe più massicce avvengono dalle zone dove si trova il fiume Litani e dove più pesanti sono i raid dell'Idf, che anche dal novembre 2024 – ovvero da quando è stata siglata la tregua tra Israele ed Hezbollah – di fatto non sono mai smessi completamente. Così come le «provocazioni» e gli attacchi della milizia islamista filo-iraniana, che nonostante quanto previsto dall'accordo e le costanti richieste del presidente, Joseph Aoun, e del premier, Nawaf Salam, non ha disarmato entro la data prevista di fine dicembre 2025, e non sembra disposta a farlo. In un gioco di interessi e ideologie contrapposte che al desiderio di pace della popolazione privilegia gli scopi del potere e le armi, come ha denunciato due giorni fa in un'intervista ad «Avvenire» il vescovo César Essayan, vicario apostolico di Beirut.

Per Bianco non è possibile, in questa fase, avere una fotografia precisa di chi arriva. Moltissimi sono di nazionalità libanese e prevalentemente di religione musulmana sciita, «ma ci sono anche tanti cristiani – sottolinea – che vivono nelle comunità esistenti nelle zone meridionali di confine. Villaggi cristiani e villaggi sciiti sono divisi, ma stanno fianco a fianco nelle stesse aree». Poi in Libano «ci sono storicamente anche i rifugiati palestinesi, e da oltre 10 anni quelli siriani, che sono ancora più di 1 milione e di cui non possiamo dimenticarci. Loro sopportano il peso di una doppia vulnerabilità: sono scappati da Damasco a seguito della guerra iniziata nel 2011, si sono ambientati qui trovando anche impiego soprattutto nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia,



Le attività di assistenza alla popolazione libanese © Fondazione Avsi

e ora – sotto le bombe – sono costretti a fuggire di nuovo. Senza considerare che è davvero complicato farli accettare nei centri messi a disposizione dal governo. Così molti di loro – alcuni già lo hanno fatto alla caduta di Bashar Al-Assad – presi dalla disperazione si stanno dirigendo di nuovo al confine per provare a rientrare in Siria». Il compito delle organizzazioni come Avsi «è di servire tutti, senza alcuna distinzione, cercando ove possibile di costruire ponti. E spesso ci siamo riusciti. Oggi è drammatico constatare che se per metterli in piedi magari ci vogliono 20 anni, per distruggerli basta un giorno», aggiunge con rammarico.

L'Ong italiana è presente nel Paese da più di una trentina d'anni, con sedi sia a Beirut che a Jounieh nel nord, ma anche in località del sud. Qui lavora nella zona di Marjayoun, dove nel 2023 è stato inaugurato il centro educativo polifunzionale Fadaïi, «ma per ora per motivi di sicurezza abbiamo dovuto sospendere le attività consuete, in particolare quelle per i bambini e le famiglie». Nella guerra del settembre-ottobre 2024, che vide anche l'invasione di terra da parte dell'Idf, la struttura è stata utilizzata come hub per le distribuzioni umanitarie, «il timore è ora che si possa ripetere la stessa situazione».

Di fatto tutte le attività sono già state riconvertite nell'assistenza immediata ai più bisognosi e vulnerabili. Nelle crisi «le prime 72 ore sono cruciali, a maggior ragione nella stagione attuale – fa ancora freddo e quindi c'è grande esigenza anche di forniture per l'inverno, come vestiti e coperte –, ma poi, superata questa fase, rimangono i traumi che le persone hanno subito e che, quindi, vanno affrontati. Noi siamo pronti a mettere in campo da dubito attività di supporto psico-sociale, dobbiamo solo attendere il via libera del governo per poter entrare negli *shelter*».

Tre mesi fa proprio dal Libano, dov'era in visita, Papa Leone nell'omelia al Beirut Waterfront ha parlato di riconciliazione e incontro, invitando il Paese a rialzarsi, divenendo «profezia di pace» e «casa di giustizia e fraternità». Quelle frasi «sono ancora fonte di ispirazione, valgono soprattutto come incoraggiamento e spinta per andare avanti in questo momento difficile. L'arrivo del Pontefice ha portato molta speranza qui. La riconciliazione è esattamente ciò di cui questo luogo ha bisogno per ricostruire l'armonia fra le varie entità e appianare il setarismo che dilania il Paese dalla guerra civile» del 1975-1990. «Noi siamo chiamati a fare il nostro, nella quotidianità, nel piccolo, e anche per questo abbiamo deciso di chiedere un gesto di responsabilità a tutti, aprendo una campagna di raccolta fondi sul sito della fondazione. Perché ciascuno possa sentirsi chiamato in causa e magari mosso a fare la propria parte». La speranza è nel cuore e negli occhi delle persone, ma ha bisogno di gesti concreti per farsi realtà e vita.

DAL MONDO

Venezuela e Stati Uniti concordano di ristabilire le relazioni bilaterali

Dopo un periodo di contatti esplorativi e missioni diplomatiche preliminari, gli Stati Uniti e il Venezuela «hanno concordato di ristabilire le relazioni diplomatiche e consolari». Il Dipartimento di Stato di Washington, in una nota, ha riferito che «questo passo faciliterà i nostri sforzi congiunti per promuovere la stabilità, sostenere la ripresa economica e la riconciliazione politica in Venezuela». Gli Usa puntano ad «aiutare il popolo venezuelano a progredire con un processo graduale che crei le condizioni della transizione pacifica verso un governo eletto democraticamente». In un comunicato ufficiale diffuso a Caracas, l'esecutivo ad interim venezuelano ha confermato la notizia sottolineando che la decisione è stata presa «dopo il dialogo stabilito con le autorità degli Usa» durante il quale i due governi hanno concordato di ristabilire le relazioni diplomatiche e consolari interrotte nel 2019.

Trump sollecita Zelensky a impegnarsi per raggiungere un accordo con Putin

Il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, «deve darsi da fare e raggiungere un accordo» perché il leader del Cremlino, Vladimir Putin, «è pronto a raggiungere un accordo». Lo ha dichiarato il presidente statunitense, Donald Trump, in un'intervista a Politico. La Russia, ha intanto fatto sapere il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, «è aperta e interessata ai negoziati sull'Ucraina e attende con ansia il prossimo round» dopo il rinvio del negoziato trilaterale previsto ad Abu Dhabi a causa della guerra in Medio Oriente. Mentre sul terreno proseguono gli scontri, notizie più positive arrivano sul fronte della liberazione dei prigionieri di guerra: 200 militari russi sono stati rimpatriati ieri, come riferito dal ministero della Difesa di Mosca, in cambio della liberazione di altrettanti prigionieri di guerra ucraini.

Colombia: scampa a un agguato una candidata alle elezioni parlamentari dell'8 marzo

A poche ore dall'allarme per il rischio di crescente violenza politica in occasione del voto dell'8 marzo, lanciato dalla Missione di osservazione elettorale in Colombia, una candidata è stata vittima di un agguato nel dipartimento settentrionale dell'Atlantico. «Uomini su una motocicletta hanno intercettato il veicolo su cui viaggiavo e hanno sparato tre volte», ha denunciato sui social María Bolívar Maury, candidata alla Camera dei rappresentanti per il partito Alianza Social Independiente (centro-sinistra). «Questa è la realtà di chi decide di alzare la voce in un Paese profondamente polarizzato», ha affermato. La candidata è rimasta illesa. Il ministro dell'Interno, Armando Benedetti, ha condannato l'episodio assicurando che il governo agirà «per proteggere la vita, le garanzie e il libero esercizio della democrazia» in vista delle elezioni legislative di domenica 8 marzo.

Di nuovo stallo politico in Kosovo: la presidente Osmani scioglie il Parlamento

È di nuovo stallo politico in Kosovo dove la presidente uscente, Vjosa Osmani, ha sciolto il Parlamento dopo che i legislatori non sono riusciti a raggiungere un accordo sulla nomina del suo successore ieri sera. Questa decisione, riferisce la stampa di Pristina, apre la strada a nuove elezioni anticipate, le terze in poco più di un anno. Nelle scorse settimane il premier Albin Kurti, leader del Vetëvendosje, era riuscito a formare un governo ottenendo la fiducia parlamentare e superando l'impasse durato tutto il 2025.

Promossa dalla Cei per il 13 marzo una Giornata di preghiera e digiuno

«Che il Re della Pace salvi l'umanità da orrori e lacrime»

ROMA, 6. Unendo la propria voce a quella di Papa Leone XIV che – nel dopo l'Angelus di domenica scorsa – ha chiesto di «fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile», la presidenza della Conferenza episcopale italiana ha promosso una Giornata di preghiera e digiuno per venerdì 13 marzo. L'invito, si legge in un comunicato, è rivolto a tutte le comunità ecclesiali «affinché chiedano al Re della Pace di salvare l'umanità dagli orrori e dalle lacrime di tutti i conflitti in corso». L'escalation di violenza in Medio Oriente infatti «rischia di trascinare l'umanità in una guerra di proporzioni planetarie, una nuova inutile strage dalle conseguenze incalcolabili».

Citando la nota pastorale *Educare a una pace disarmata e disarmante*, approvata dall'Assemblea generale il 19 novembre 2025 ad Assisi, la Cei sottolinea come, in questo drammatico momento, «il grido delle vittime giunge a noi con una forza che ci interpella direttamente; le immagini di violenza crescente ci

concertano e chiamano a un impegno rafforzato». Un impegno corale e consapevole che deve tradursi in gesti di prossimità e preghiera quotidiana. La Giornata del 13 marzo vuole essere «un'ulteriore occasione per implorare il dono della pace in Medio Oriente e in tutti gli angoli della terra devastati dalla divisione, dalla distruzione e dalla morte». Per questo l'Ufficio liturgico nazionale offre alcune indicazioni e proposte per la celebrazione eucaristica, la Via Crucis e il digiuno. In particolare si pregherà perché «si apra presto un cammino di pace stabile e duratura» e perché «quant'è soffrono a causa della violenza e dell'odio, le vittime dei bombardamenti, i profughi, i feriti e le famiglie nel lutto trovino conforto nella solidarietà della comunità cristiana e nella speranza che viene da Dio».

I vescovi italiani ribadiscono «che la guerra non è e non può mai essere la



risposta, che la logica della forza non può e non deve sostituirsi alla paziente arte della diplomazia, unica via percorribile per la risoluzione di controversie e contese, che il rumore assordante delle armi non può soffocare la dignità e le legittime aspirazioni dei popoli, che la paura e la minaccia non possono vincere sul dialogo e sul bene comune».

L'appello della cantante israeliana Noa per la pace

«Dobbiamo ricordarci che siamo tutti creature di puro amore»

ROMA, 6. «Dobbiamo comprendere l'interconnessione di tutti gli esseri viventi. Dipendiamo gli uni dagli altri e dobbiamo ricordare chi siamo veramente: creature di puro amore»: è questo il cuore dell'appello lanciato in queste ore da Noa, una delle voci israeliane più conosciute a livello internazionale. La cantante ha diffuso il messaggio in un video pubblicato sui social mentre si trova in Italia e non può rientrare nel suo Paese a causa della crisi che coinvolge il Medio Oriente.

Nel video, l'artista racconta la propria preoccupazione per la famiglia rimasta in Israele e per l'escalation che rischia di coinvolgere l'intera regione. Il suo è un appello che invita a guardare oltre la spirale della violenza e a riconoscere la responsabilità reciproca. «La soluzione verrà solo dal rispetto della responsabilità, dalla

trasparenza, dal compromesso, dalla compassione, dal coraggio e dalla fiducia», dice la cantante, avvertendo che senza questo cambio di prospettiva «saremo destinati al ciclo dello spargimento di sangue». Il messaggio si chiude comunque con una nota di speranza: «Dobbiamo lavorare per la pace e credere in essa. Arriverà, prima di quanto si possa pensare».

Parole che si inseriscono nella continuità di un impegno pubblico che accompagna da molti anni il percorso umano e artistico della cantante. Nel 1994 fu la prima cantante israeliana a esibirsi in Vaticano davanti a San Giovanni Paolo II, interpretando una versione dell'Ave Maria che ebbe grande risonanza internazionale. Negli anni successivi è tornata più volte a cantare in Vaticano, anche davanti a Papa Francesco.

A Ginevra l'intervento dell'arcivescovo Balestrero

No al peso del debito estero

Over risarcire un debito esorbitante e non riuscire ad avere il denaro necessario ad «alimentare il bene comune», ovvero provvedere ai «bisogni fondamentali come il cibo, l'acqua potabile, la salute, l'abitazione e la protezione sociale». È un qualcosa che accade «in troppe nazioni, in particolare nel Sud globale», rileva l'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente all'Onu di Ginevra, che ieri, 5 marzo, è intervenuto alla 61ª Sessione ordinaria del Consiglio dei diritti umani.

Il presule si è soffermato a considerare quegli Stati che «si trovano di fronte a scelte impossibili: rimborsare i creditori oppure adempiere agli obblighi fondamentali verso la propria popolazione». Non si tratta semplicemente di un «dilemma economico», per il rappresentante pontificio è piuttosto «una profonda crisi morale e dei diritti umani». Anche perché, sottolinea, «un debito eccessivo riduce lo spazio fiscale, impone misure di austerità regressive e perpetua cicli di povertà e disuguaglianza, ostacolando direttamente la progressiva realizzazione dei diritti economici, sociali e culturali».

Balestrero si rivolge tanto

ai Paesi debitori quanto a quelli creditori. I primi, sostiene, «dovrebbero impegnarsi ad adottare un sistema fiscale che rispetti i principi di buona governance, trasparenza, responsabilità e rendicontazione».

Se la tassazione e la spesa pubblica «sono percepite come eque e orientate al bene comune, si favoriscono – afferma – la coesione sociale e l'adesione volontaria, ampliando così la capacità dello Stato di mobilitare risorse». Sull'altro versante creditori bilaterali, multilaterali e privati devono garantire da parte loro «che le pratiche di prestito rispettino la dignità umana e non aggravino la povertà e le difficoltà».

E contro la tutela di questa dignità sono certamente, evidenzia il presule, «debiti illegittimi, concorrenza fiscale e prestiti predatori», che «erodono il contratto sociale e ostacolano la capacità degli Stati di adempiere ai propri obblighi fondamentali». L'auspicio finale, ripreso dalle parole di Leone XIV, è che a livello internazionale si compia «ogni sforzo per superare le disuguaglianze globali [...] che stanno scavando profonde divisioni tra continenti, Paesi e persino all'interno delle singole società».

La posizione della Santa Sede all'Osa

Garantire l'uguaglianza e l'inclusione delle donne

Il contributo delle donne è necessario in tutte le espressioni della vita sociale ed è rilevante anche nella trasformazione digitale, per questo, auspicio della Santa Sede, è che «la crescita dell'innovazione scientifica e tecnologica sia accompagnata da una maggiore uguaglianza e inclusione sociale a beneficio delle donne». È quanto ha affermato monsignor Juan Antonio Cruz Serrano, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'Organizzazione degli Stati americani alla sessione straordinaria del Consiglio permanente per la commemorazione della Giornata Internazionale della Donna, dedicata al tema “Le donne nella trasformazione digitale delle Americhe”, che si è svolta mercoledì scorso, 4 marzo, a Washington. Per il diplomatico della Santa Sede, «riflettendo sul ruolo delle donne» nell'ambito della trasformazione digitale, occorre «sottolineare la loro pari dignità, conferita da Dio» e l'importanza del loro contributo nella costruzione della società.

Intervento della Santa Sede a Brasilia

L'America Latina tra fame e catastrofi ambientali

L'America Latina e i Caraibi, pur vantando una biodiversità eccezionale, «prezioso alleato per la sicurezza alimentare mondiale», sono sempre più colpite da catastrofi naturali, che incidono su fame, povertà e degrado ambientale. È quanto messo in evidenza dall'Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, l'Ifad e il Pam, monsignor Fernando Chica Arellano, intervenendo a Brasilia alla 39ª sessione della Conferenza regionale per l'America Latina e i Caraibi: “Imperativo affrontare in modo globale le dimensioni ambientali, economiche e sociali della produzione agricola”.

«Purtroppo – ha lamentato Arellano –, l'emergenza climatica non appartiene a un futuro ipotetico, ma è qualcosa che stiamo già vivendo oggi, con conseguenze drammatiche che compromettono la sicurezza alimentare».

Si apre la causa di beatificazione di Marco Gallo

La santità come ferita aperta

di DANIELE D'ELIA

Il 7 marzo si apre ufficialmente la causa di beatificazione di Marco Gallo. La Chiesa lo riconosce Servo di Dio. Un atto formale, si dirà. Ma prima ancora è una domanda lanciata dentro il nostro tempo. Io non credo ai santini. Non ho mai creduto ai santini. Mi mettono a disagio. Li appiccichiamo sulle tragedie come cerotti sulle ferite che non vogliamo guardare. E poi ci sentiamo a posto. Commosi. Assolti. Eppure ci sono storie che non si lasciano liquidare. Storie che non si fanno imbalsamare nella retorica. Storie che ti fissano.



Marco Gallo impegnato in una scalata

Quella di Marco Gallo è una di queste. Diciassette anni. Una stanza. Un muro. Una frase: “Perché cercate tra i morti colui che è vivo?”. Io quella frase l'ho riletta più volte. Non come si leggono le citazioni da calendario. Ma come si leggono le accuse. Perché è un'accusa. A noi. Ho visto madri urlare davanti a una bara bianca. Ho visto ragazzi spegnersi senza lasciare traccia, consumati da un vuoto che chiamiamo libertà. Ho visto adulti pieni di parole e poveri di senso. E poi leggo di un ragazzo di diciassette anni che, la sera prima di morire, scrive sul muro della sua stanza una domanda che attraversa duemila anni di storia. E mi si ferma il respiro. Non è una frase pia. È uno schiaffo. Viviamo in un tempo che consuma i ragazzi e poi si commuove. Li riempiamo di rumore, immagini, distrazioni. Li educiamo alla superficie. E quando uno di loro osa fare una domanda vera, lo guardiamo con fastidio. O con una tenerezza condiscendente. Come si guarda un ingenuo.

Ma che cosa significa, a diciassette anni, rifiutare di cercare tra i morti – nelle abitudini, nelle frasi fatte, nelle ideologie – e pretendere il Vivo? Non è devozione. È rivolta. Io non ho conosciuto Marco Gallo. Non ho stretto la sua mano. Ma conosco quell'età. Conosco il peso delle domande quando ti cadono addosso prima che tu abbia imparato a difenderti. Conosco la solitudine di chi non si accontenta. So quanto sia più facile ridere, distrarsi, uniformarsi. Lui no. Non ha fatto gesti clamorosi. Non ha guidato rivoluzioni. È andato a scuola. Ha studiato. Ha vissuto la sua adolescenza come milioni di altri ragazzi. Ma mentre molti cercavano distrazioni per non sentire il vuoto, lui cercava il senso. In concreto. Organizzava aiuto per studenti in difficoltà. Portava amici dagli anziani disabili. Li coinvolgeva. Li provocava. Non li lasciava comodi. Capite la violenza di questo gesto? In un mondo che insegna a competere, lui insegnava a servire. Frequentava la Scuola di Comunità. Andava a Messa. Si confessava. Meditava il Vangelo. Non per abitudine. Per fame. Fame di verità. E la verità, quando la prendi sul serio, ti

cambia il modo di stare al mondo.

Ho conosciuto ragazzi che si vergognano di dire che credono. Ho conosciuto adulti che riducono la fede a rito sociale. Ho visto una cultura che tollera tutto, tranne la radicalità. Marco era radicale. Senza urlare. Senza propaganda. Radicale perché coerente. Poi, una mattina del 5 novembre 2011, un incidente stradale ha interrotto tutto. Asfalto. Lamiera. Silenzio. Fine della cronaca. Inizio dell'imbarazzo. Perché la morte di un giovane è sempre uno scandalo. Ma diventa ancora più scandalosa quando quel giovane aveva osato interrogare la vita. E

allora sì, la Chiesa apre la causa. Lo chiama Servo di Dio. E qualcuno sorriderà. Dirà: un altro santino. Un'altra storia edificante. Ma fermatevi. Non è santo perché è morto giovane. È morto giovane, e basta.

La domanda è un'altra: come ha vissuto quei diciassette anni? Li ha vissuti come se la vita fosse seria. Come se Cristo fosse vero. Come se il Vangelo non fosse un'opinione tra le altre, ma una questione decisiva. Questo è intollerabile per il nostro tempo. Perché se un ragazzo dimostra che si può vivere così, cade l'alibi. Cade la scusa del “non si può”, del “sono giovani”, del “più avanti”. No. Lui ha scelto adesso. La sua morte è una tragedia. Ma la sua vita è una provocazione. Che cosa ne facciamo di una domanda così? La incorniciamo? La trasformiamo in slogan? La svuotiamo finché non disturba più? O abbiamo il coraggio di prenderla sul serio? Diffido dei sistemi che addormentano le coscienze. Diffido del potere quando si traveste da consolazione. Diffido anche della religione quando diventa tranquillante. Qui non vedo tranquillanti. Vedo un ragazzo che ha rifiutato l'anestesia.

C'è una differenza enorme tra credere per abitudine e credere per scelta. La prima è comoda. La seconda è una ferita aperta. In quella stanza Marco non stava ripetendo una formula. Stava combattendo. Con il tempo che gli era dato. Con i limiti della sua età. Con le paure che ogni adolescente conosce e che noi adulti fingiamo di aver dimenticato. La sua storia non è solo spirituale. È politica. Interroga il modo in cui cresciamo i nostri figli. Che cosa offriamo loro? Intrattenimento o senso? Carriere o verità? Sicurezze prefabbricate o libertà di cercare? Non so se diventerà santo. Non è questo il punto. Il punto è che la sua breve esistenza mette a nudo la nostra lunga distrazione. Un ragazzo ha scritto una domanda su un muro. La mattina dopo è morto. Ma quella domanda è ancora qui. Non consola. Non addolcisce. Ferisce. E forse la santità, prima di essere un'aureola, è proprio questo: una ferita che non si rimargina.

Compassione e speranza uniscono i continenti

Si celebra oggi la Giornata mondiale di preghiera organizzata dalle donne cristiane

di DONATELLA COALOVA

Un invito ardente all'unità, all'aiuto reciproco e alla fiducia nel Signore che incessantemente ci rafforza e ci aiuta a portare i nostri pesi: con questo messaggio pieno di speranza, oggi, 6 marzo, si celebra in più di centoventi paesi la Giornata mondiale di preghiera (Gmp) sul tema «Venite... Io vi farò riposare» (Matteo 11, 28-30). Di volta in volta i testi vengono redatti dal comitato femminile interconfessionale di una nazione, in collaborazione con le rappresentanti internazionali. Il materiale per il 2026 è stato preparato dalle donne della Nigeria insieme a Katie Reimer, direttrice esecutiva del comitato internazionale che ha sede a New York. Il logo, opera di una giovane artista nigeriana, Gift Amarachi Ottah, raffigura la realtà quotidiana delle contadine. In primo piano, le tre donne con abiti tradizionali rappresentano le diverse culture del paese.

Le autrici dei sussidi scrivono: «Abbiamo riflettuto collettivamente sul tema della Giornata a partire dal contesto delle nostre esperienze di donne cristiane nigeriane. Speriamo di ispirare altre donne nel mondo a unirsi e pregare come un unico popolo. Confidando in Dio, nostro portatore di fardelli, diventiamo un unico corpo in Cristo,

ricevendo e portando ristoro al mondo». Nella liturgia citano un intenso proverbio nigeriano che dice: «Il dolore di uno è il dolore di tutti». E insegnano a superare la rassegnazione e la passività perché la sofferenza deve essere affrontata con coraggio, impegno e collaborazione, trovando la forza «nella preghiera potente e fiduciosa, unendoci da una parte all'altra dei continenti nella compassione e nella speranza».

Dalle loro parole emerge un vivido quadro delle sfide con cui devono confrontarsi: la vergogna e la mancanza di autostima delle giovani, la solitudine e le fatiche delle vedove, l'oppressione sistemica, la

Il materiale per il 2026

è stato preparato

dalle donne della Nigeria.

Nel sussidio testimonianze

di dolore e grande coraggio

miseria e la disperazione. Particolarmente incisiva e commovente la testimonianza che parla della persecuzione religiosa: «Mi chiamo Jato e sono una madre cristiana che vive nel nord della Nigeria. Ogni giorno, quando mando mia figlia Amina, di 14 anni, a scuola, il mio cuore si stringe per la preoccupazione. Dovete sapere che Amina ha la stessa età



Il logo dell'iniziativa ecumenica opera dell'artista Gift Amarachi Ottah

che aveva Leah Sharibu quando è stata rapita dalla sua scuola a Dapchi, a poche ore da qui. La storia di Leah mi inquieta. Una giovane ragazza, incrollabile nella sua fede, che ha rifiutato di rinnegare Cristo anche di fronte alla prigionia. Sono passati otto anni da quando Boko Haram l'ha rapita, e ancora oggi rimane loro prigioniera. Ogni volta che guardo Amina, non posso fare a meno di pensare: “E se fosse stata lei?”. Ma Jato non si scoraggia. Sa bene che non si tratta «di covare odio o intolleranza ma di lasciare che l'amore di Cristo scaturisca in noi, anche di fronte alle persecuzioni. È una scelta quotidiana, un abbandono quotidiano. Ma facendo questa scelta scopriamo che i nostri pesi diventano davvero leggeri e che in Dio troviamo il nostro riposo».

Simbolo della Giornata la ciotola *calabash*, un oggetto ricavato da una zucca, che serve nelle zone rurali per raccogliere il cibo e vendere i raccolti.

Un segno della provvidenza di Dio che fornisce nutrimento e sollievo in mezzo alle fatiche della vita. Lungo tutto il 2026, le donne del movimento della Gmp si impegnano a pregare ogni giorno per le donne della Nigeria. Le collette raccolte durante la Giornata del 6 marzo servono a sostenere dei progetti a favore delle donne nigeriane. Si moltiplicano così le reti di solidarietà e i legami di vera solidarietà fra donne di tutto il mondo, come si è auspicato anche nel Meeting europeo della Gmp che si è tenuto a Edimburgo dall'11 al 16 giugno 2025, con la presenza della presidente mondiale Joyce Larko Steiner.

Nel 2027 si celebreranno i cento anni della Giornata mondiale di preghiera mentre nel 2029 i sussidi saranno offerti dalle donne italiane sul tema *La compassione porta la guarigione*. A tal fine, dal 16 al 20 giugno 2026 a Roma, si terrà un workshop insieme alla direttrice esecutiva Katie Reimer.

«Ed io che sono?»

Leopardi, la filosofia e le «Romanæ Disputationes»

Il 9 e 10 marzo si svolgeranno presso il Teatro Duse di Bologna le giornate conclusive della XIII edizione di *Romanæ Disputationes*, il concorso nazionale di filosofia per le scuole superiori. Al centro dell'evento, che radunerà circa mille studenti e docenti da tutta Italia, vi è l'interrogativo leopardiano «Ed io che sono? - Individuo, persona, soggetto», tema che ha guidato un intero anno di lavoro in classe. L'appuntamento bolognese rappresenta il culmine di un articolato percorso didattico in cui i giovani, divisi in oltre

220 team, si sono cimentati nella produzione di saggi, video, monologhi e dispute filosofiche Age contra. Un'iniziativa che dimostra come l'indagine filosofica offra sentieri di risposte alle grandi domande dell'uomo di ogni tempo e cultura, essenziali per la rinascita della scuola e della società italiana. Pubblichiamo un'anticipazione dell'intervento di apertura di Costantino Esposito (Università di Bari), dal titolo: «...Ed io che sono? / Così meco ragiono - L'essere umano e la domanda di senso».

di COSTANTINO ESPOSITO

Vale la pena parlare ancora dell'«io»? Non ci troviamo forse di fronte a un residuo ingombrante del pensiero moderno, simile a quei residuati bellici - come le bombe inesplose dell'ultimo conflitto mondiale - che bisogna far «brillare» per mettere in sicurezza la vita della gente e dei luoghi?

Verrebbe da dire che l'io è ormai come un re decaduto che vuol tornare con ogni mezzo al potere - e anzi, che vi torna di continuo, per poi immancabilmente tornare anche a cadere, lasciando una scia di violenza e distruzione a motivo del suo inguaribile narcisismo.

Il grande Philip Roth, nel suo romanzo *La controvia* (1986) ne dà una definizione fulminante, tra il grottesco e il tragico: «Tutto ciò che posso dirti con certezza è che io non ho un io, e che non voglio o non posso assoggettarmi alla buffonata di un io. (...) Quella che ho al posto dell'io è una varietà

«Quella che ho al posto dell'io

— scriveva Philip Roth — è una varietà

di interpretazioni, un'intera troupe

di attori che ho interiorizzato»

della legge.

Ma forse il problema è che, come scopriamo ogni giorno nella nostra stessa esperienza, l'io è un rischio continuo, tra i poli opposti dell'affermazione di sé e della perdita di sé. E proprio nell'accorgerci di essere a rischio, di essere una sfida aperta, nel bene come nel male, ci rendiamo conto di essere sempre di più, sempre «altro» rispetto a noi stessi, non riducibili alle nostre misure, ai nostri ruoli e alle nostre maschere.

Si dirà che, vista l'ambiguità che segna questo fenomeno, sarebbe meglio non utilizzare più il pronome «io» per indicare l'esperienza di ciò che siamo. Ma si tratterebbe di una missione impossibile, come richiama Agostino di Ippona nel IV libro delle *Confessioni*, ricordando il suo triste tormento per la morte di un amico carissimo: «...e io ero rimasto per me stesso un luogo infelice, in cui non potevo stare e da cui non potevo allontanarmi. Dove poteva fuggire infatti il mio cuore via dal mio cuore, dove fuggire io da me stesso, senza essere inseguito da me stesso?».

Ma per poter riconquistare la natura irriducibile o la stoffa originaria del nostro io non possiamo ricorrere semplicemente a teorie antropologiche, biologiche o psicologiche.

Ciò di cui andiamo in cerca non è l'esito di queste analisi ma al contrario è ciò da cui solo esse possono partire nelle loro descrizioni. Un dato «oggettivo» che siamo chiama-

ti a vivere liberamente, in prima persona.

Per riproporre la domanda: che cosa diciamo quando diciamo «io»? ossia: qual è la sua referenza? non dobbiamo dare nulla per scontato, ma possiamo partire fenomenologicamente proprio dal fatto che l'io è qualcuno o qualcosa che pone la domanda sul

Come scopriamo ogni giorno nella nostra

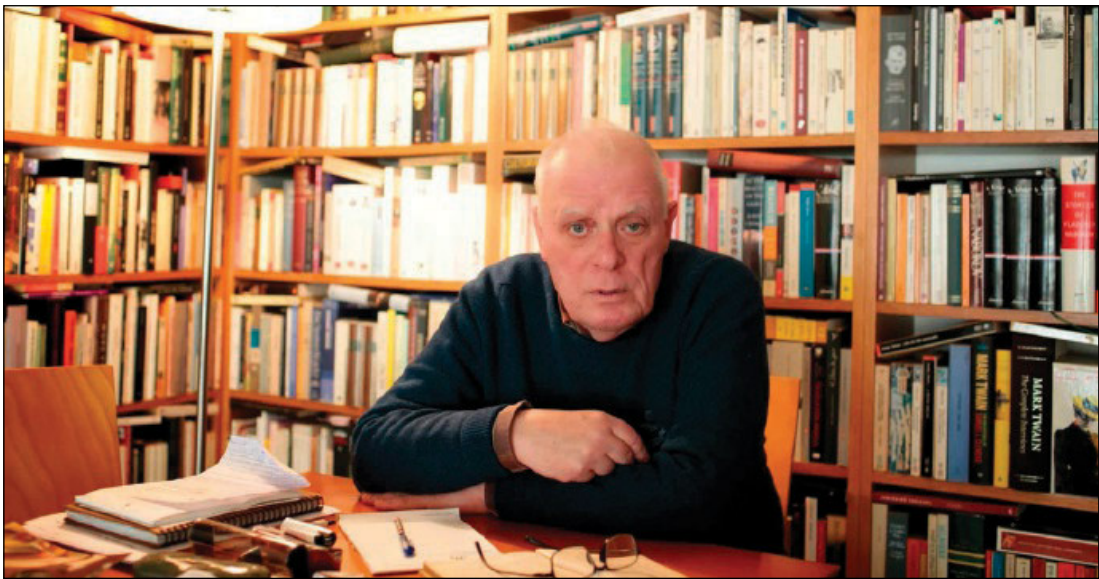
esperienza, la nostra identità «unica»

è un rischio continuo tra i poli opposti

dell'affermazione e della perdita di sé

significato di sé e del mondo. L'io che ciascuno di noi «è», è una domanda aperta cui non si può rispondere una volta per tutte, ma che costituisce l'apertura e la portata di ogni gesto e di ogni momento del tempo e della storia.

Come ha cantato Leopardi in una formula che suona come definitiva: esistere vuol dire chiedersi «ed io che sono? Così meco ragiono».



Una foto recente dello scrittore portoghese António Lobo Antunes, morto il 5 marzo scorso

Un ricordo dello scrittore portoghese António Lobo Antunes

I libri organismi viventi

di SILVIA GUIDI

«Non fatevi ingannare da chi pensa o sostiene che leggere i libri di António Lobo Antunes sia una cosa complicata» scrive Salvatore Lo Iacono nel blog LuciaLibri parlando dello scrittore lusitano morto ieri, giovedì. I suoi libri sono caratterizzati da intrecci di voci, frasi lunghissime, flussi di coscienza, piani narrativi stratificati e sovrapposti, ma confrontarsi con la sua scrittura polifonica è un'esperienza immersiva, un tuffo in un mare di voci in cui riecheggia il rumore di fondo della guerra, tragicamente attuale in questo nostro tempo devastato dai conflitti. E riaffiorano gli orrori del Novecento. La sua stessa scrittura nasce, in un certo senso, dallo scontro con il volto brutale della guerra. Nato a Lisbona nel 1942, figlio di un affermato neurologo, António Lobo Antunes si era da poco laureato in medicina quando fu inviato come medico militare in Angola, su uno dei vari fronti delle guerre che il regime portoghese, l'ultimo impero coloniale europeo, combatté nelle colonie africane ribelli fino al 1974. «Non mi andava di mo-

rire in guerra perché ero sicuro che avrei scritto libri come nessuno aveva mai scritto prima» avrebbe poi detto molti anni più tardi, consapevole del valore della sua opera.

Sarà proprio l'esperienza del conflitto e del ritorno a casa da reduce a ispirare molti dei suoi

che materialmente alle persone più ferite, e agli aspetti più misteriosi e dolorosi della mente umana. «Esigente, ossessivo, laborioso, geniale» ha scritto di lui il settimanale «Expresso» all'indomani della scomparsa, mentre il Consiglio dei ministri del Portogallo ha decretato il 7

«Per me — diceva Antunes — ogni testo ha i suoi

sentimenti, le sue preferenze. A casa dei miei genitori

c'era una libreria. Lì ho scoperto che i cattivi libri

dormivano, mentre quelli belli mi guardavano»

romanzi, a partire dal primo, *Memoria da elefante*, respinto da una lunga serie di editori prima di uscire nel 1979.

Seguiranno decine di altri titoli, come *Le navi*, una rilettura della storia del Portogallo attraverso le storie dei *retornados*, i portoghesi che negli anni Settanta dovettero lasciare le colonie.

Più volte candidato al Nobel, per molto tempo António Lobo Antunes aveva continuato ad occupare un piccolo studio nel «suo» ospedale psichiatrico, a Lisbona, per restare vicino an-

marzo giornata di lutto nazionale; il presidente della Repubblica lusitana ha confermato la notizia che gli verrà conferito, postumo, il Gran Collare dell'Ordine di Camões. «Per me — amava raccontare Antunes — il libro è un essere vivente, ha i suoi sentimenti, le sue emozioni, le sue preferenze. A casa dei miei genitori c'erano molti libri, da piccolo a volte mi svegliavo nel cuore della notte e passavo davanti alla sala con la libreria. Lì ho scoperto che i cattivi libri dormivano, quelli belli mi guardavano».

La sfida di coniugare velocità e sicurezza

Nella giungla del commercio elettronico

di CIRO MANZOLILLO

In un contesto economico sempre più globalizzato e informatizzato si verifica una trasformazione sempre più rapida dei modelli delle transazioni. Ne deriva, in ambito giuridico, l'esigenza di definire categorie abbastanza fluide da potersi continuamente adeguare alle dinamiche della società.

Un *e-contract* è un contratto stipulato con l'utilizzo di sistemi elettronici, generalmente a fini commerciali su siti web (ad esempio per abbonarsi a servizi digitali) e per la conclusione di accordi di varia natura a mezzo app o su piattaforme in rete. Posta l'individuazione certa delle parti in causa, la chiarezza inequivoca del contenuto della transazione e la sussistenza dei requisiti minimi del consenso libero e informato, si tratta di contratti che soddisfano la natura giuridica dell'istituto, da cui consegue la pari validità ed efficacia rispetto a quelli classici. Una particolare attenzione va riservata alla responsabilità precontrattuale, con obbligo di chiarezza dell'offerta e delle modalità di adesione, in ordine alla effettività del venditore e della sua identità commerciale, alle caratteristiche essenziali del bene o del servizio offerto, al prezzo di cessione, alle modalità del pagamento e ai termini di consegna, al fondamentale diritto di recesso con chiare ed agili relative modalità.

Si tratta di regole fondamentali, già racchiuse nel D.Lgs. 70/2003, sulla Disciplina commercio elettronico e conclusione dei contratti online, e nel

Codice del Consumo italiano (D. Lgs. 206/2005), testo che ha ormai superato i venti anni di vigenza e richiede aggiornamenti.

In particolare è sorta la necessità di garantire il consumatore-contraente online allorché lascia i territori più sicuri di alcune aziende globali consolidate, come Amazon o Ebay, per addentrarsi nella giungla di altre società che si propongono sui social media come Facebook. In questo ultimo caso, resta ultima valvola di sicurezza il pagamento alla consegna, che, tuttavia, a pacco ormai pagato e aperto, non fornisce idonea garanzia di restituzione e rimborso.

È in ogni caso espressamente previsto e «cogente», almeno in via di principio, il diritto di recesso *ad libitum* (senza obbligo di giustificazione e comunque senza penalità) entro i quattordici giorni dalla consegna del bene o dalla conclusione delle attività negoziali in caso di erogazione di servizi in somministrazione continua. In ambito di Unione Europea, dove la normativa di riferimento è più recente (Direttive 2019/770 e 2019/771), le regole applicabili sono più puntuali perché si riferiscono non solo a una dazione economica ma anche alla messa a disposizione dei dati personali per la profilazione del cliente. La tutela sostanziale delle patologie negoziali resta affidata a piattaforme specializzate di associazioni di consumatori, al Centro Europeo Consumatori, per assistenza transfrontaliera e all'Online Dispute Resolution, per risolvere le controversie senza ricorrere al giudice.



Henri Matisse, «La caduta di Icaro» (1943)

di interpretazioni in cui posso produrmi, e non solo di me stesso: un'intera troupe di attori che ho interiorizzato, una compagnia stabile alla quale posso rivolgermi quando ho bisogno di un io, uno stock in continua evoluzione di copioni e di parti che formano il mio repertorio. Ma sicuramente non possiedo un io indipendente dai miei ingannevoli tentativi artistici di averne uno. E non lo vorrei. Io sono un teatro e nient'altro che un teatro».

Quest'immagine nichilista dell'io sta a dire comunque che esso dà ancora prova di sé, ma in negativo, in quella gamma di fenomeni ben conosciuti che vanno dall'auto-affermazione all'auto-svalutazione, sia a livello personale che sociale.

Ma proprio queste derive imbarazzanti dell'io — uno che, come diceva Freud, «non è padrone in casa propria», cioè non domina la sua psiche ma ne è dominato — portano a chiedersi se il suo destino sia inevitabilmente quello del potere o dell'impotenza autoreferenziale.

Nel *mainstream* della cultura contemporanea parrebbe proprio così: l'io sarebbe o un soggetto violento, esaltato nelle sue perfor-

La grande pittura fiamminga al Museo Diocesano di Milano

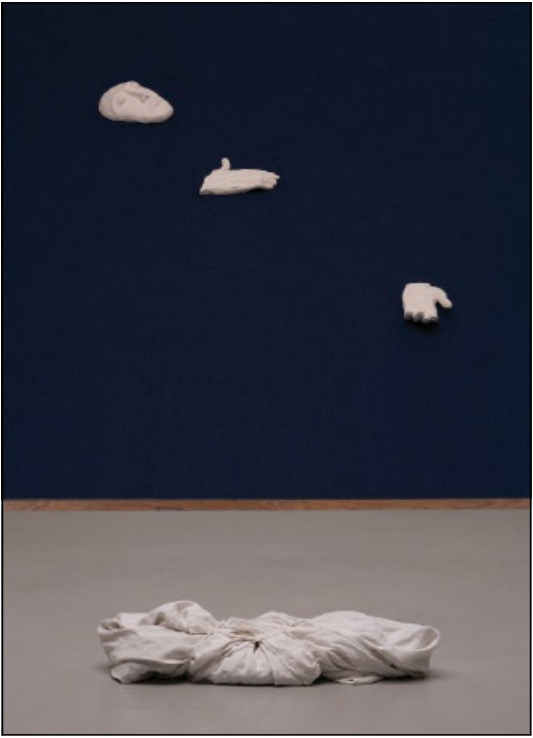
Artisti contemporanei in dialogo con Memling

di ANNA SPENA

È ormai tradizione che in occasione della Quaresima il Museo Diocesano di Milano, museo intitolato a Carlo Maria Martini, offra al pubblico un capolavoro con a tema la Passione di Cristo. Quest'anno dal Museo civico di Vicenza è arrivata una preziosa tavola di un protagonista della grande pittura fiamminga, Hans Memling. Si tratta dello scomparto centrale di un trittico disperso con il soggetto della Crocifissione. L'opera era stata commissionata da Jan Crabbe, priore dell'abbazia cistercense delle Dune nelle Fiandre. Con il suo abito bianco lo vediamo inginocchiato ai piedi della croce, protetto dietro le spalle dal fondatore dell'ordine, san Bernardo.

Cosa dice a un visitatore di oggi un'opera come questa? Al di là dell'ammirazione per la bellezza e per la perfezione esecutiva, in che modo guardarla per trovare risposte sul nostro presente? Per stimolare il visitatore a porsi domande come queste e a rendere più attivo il proprio sguardo, è stato chiesto a quattro artisti contemporanei di mettersi in dialogo con il capolavoro di Memling. È una formula che la direttrice Nadia Righi

propone ormai da tre anni e che ha riscosso attenzione e consenso da parte dei visitatori. La scelta degli artisti contemporanei è stata affidata a Casa Testori un'associazione culturale che da più di dieci anni propone sguardi nuovi sull'arte di oggi e tiene un dialogo stimolante e aperto con tanti protagonisti della scena creativa. A Giuseppe Frangi, fondatore di Casa Testori e co-curatore della mostra del Diocesano abbiamo chiesto di accompagnarci a scoprire gli artisti chiamati ad interfacciarsi con Memling.



L'opera di Julia Krahn

Quali sono stati i criteri usati per la scelta degli artisti?

Innanzitutto si tratta di artisti con i quali si è già fatto un cammino insieme,

in occasione di altre iniziative promosse da Casa Testori. Alla base ci sono quindi una conoscenza e stima reciproca che permettono di stabilire un rapporto leale nel percorso di costruzione della mostra. Non sono artisti credenti, ma tutti si sono sentiti interpellati personalmente dall'opera di Memling non solo per la sua straordinaria qualità esecutiva, ma per l'intensità e la commozione con cui restituisce al nostro sguardo il soggetto della Crocifissione. La scelta è avvenuta dunque in un dialogo iniziato da tempo. Poi abbiamo tenuto presente un criterio più tecnico: volevamo una pluralità di linguaggi artistici, per aderire meglio alla realtà del mondo dell'arte di oggi. Quindi insieme alla pittura c'è il video, la fotografia e l'installazione.

Con quale atteggiamento si sono posti gli artisti davanti all'opera di Memling?

C'è una parola che, credo, meglio di ogni altro riassume il loro atteggiamento davanti alla Crocifissione di Hans Memling: è la parola "deferenza". Deferenza, cioè rispetto spontaneo nei confronti di un qualcosa verso cui si prova ammirazione e da cui ci si mantiene a doverosa distanza. Come ha scritto Giovanni F. C. Villa nel testo del catalogo, l'opera dell'artista



Hans Memling, «La Crocifissione» (1467-1470)

sto inchiodato alla croce. Il rapporto con Memling si è risolto in una sorte di "crocifissione" della propria pittura, che è un'ammissione di non saper più proporre uno sguardo unitario come quello del grande artista fiammingo. Umilmente si offre al visitatore la cristallizzazione di un work in progress.

Non c'è solo pittura nelle proposte degli artisti...

Sì, c'è il video semplice e sorprendente di Danilo Sciorilli, che ha filmato la "performance" di una donna intenta ad appendere i panni fuori da un balcone e tra tanti indumenti normali e quotidiani appende, senza dar la minima impressione di far qualcosa di speciale, un telo sul quale l'artista ha dipinto l'immagine di Cristo crocifisso di Memling: Cristo dentro la vita di tutti i giorni. Invece Julia Krahn si è immedesimata nella figura di Maria, con una grande foto con il volto e le mani della Madonna ricostruite in terracotta e appoggiate su un telo di lino blu come il suo manto. Un'immagine che commuove perché è intensa sintesi della profondità del suo dolore per la morte del Figlio.

L'arte contemporanea spesso viene vissuta come indecifrabile per un visitatore normale. Che reazioni avete riscontrato dopo le prime settimane di mostra?

È una sfida per il pubblico come lo è stata per gli artisti e gli organizzatori stessi. Quello che certamente colpisce è il mettersi in gioco a livello personale degli artisti stessi: è un atteggiamento che viene percepito da tutti, anche se a volte non si capisce l'opera. Del resto chi può dire davvero di aver capito davvero un capolavoro denso di mistero come la Crocifissione di Memling?

rapporto più esplicito con il soggetto e quindi una relazione a tratti più letterale e meno traslata con l'opera. Per fare un esempio, Stefano Arienti, un artista di punta della scena italiana, ha voluto addentrarsi per la prima volta nella sua vita nell'im-

Opere nate secoli fa tornano a parlare al nostro tempo, aprendo un canale di comunicazione inatteso con la sensibilità di oggi

magine di Cristo crocifisso. L'immagine è germinata su un contemporaneo e consumato telone antipolvere, punteggiata d'oro e spalancata sullo spazio circostante. Matteo Fato, artista di una generazione più giovane, ha ripreso alcuni elementi del quadro di Memling, frammentandoli in tre quadri diversi che hanno le stesse dimensioni della tavola con la Crocifissione. L'artista ha esposto anche il cavalletto costruito da lui stesso su cui ha appoggiato la tela con il dettaglio del braccio di Cri-

Veniamo alle opere. Come hanno risolto gli artisti questo delicato rapporto il capolavoro di Memling?

Un po' a sorpresa rispetto all'esperienza degli altri anni, tutti hanno cercato un

BAILAMME

L'umano che interpella

CONTINUA DA PAGINA 1

mento, dove la domenica si compra avidamente, si portano a casa borse – e borse gonfie – eppure lo si sa, che manca qualcosa.

È buono che l'umano esista. E questa crescente crisi demografica? È solo per problemi economici, o del lavoro della madre? Anche. E per una paura, ragionevole, del prossimo futuro. E tuttavia fra le donne più giovani non si vede, l'obiettivo di un figlio. Tante altre cose, prima. Poi, l'uomo su questa terra non è forse un distruttore? Inquina, intossica, stravolge la natura. Davvero è buono che l'umano esista?

Io ricordo gli anni Sessanta, ero molto piccola ma l'aria che respiravo era diversa. Penso al profumo del pane dalle panetterie, alle 8 di mattina, e alla folla di mille bambini che entravano nella mia scuola. Era una grande scuola novecentesca, massiccia, scale ampie e grandi aule luminose. Costruita a inizio secolo evidentemente nel pensiero che è buono, che l'umano esista.

Forse negli anni Sessanta la memoria della guerra, viva nei nostri genitori, permetteva di

vedere ancora la gioia di un Paese in pace, in cui mettere al mondo tanti figli? Che cosa è stato a cambiarsi? Il troppo benessere? La pace stessa, in ottanta anni, data per scontata?

L'aborto legale è stato una pietra sulla nostre coscienze. Legale, sopprimere un figlio. Indifferente, alla legge, che quel figlio nasca o no. Questa idea ci ha lavorato dal di dentro. Il sacro, il mistero che ti si pone davanti con un figlio nel ventre, rimosso. Ovvia allora la tensione al suicidio assistito. Per ora solo per malati terminali: ma vedrete, col tempo. La facoltà di esigere la morte si allargherà ai depressi, ai molto anziani, a chi semplicemente è stanco. È buono che l'umano esista? Per me no, diranno, sempre più numerosi, rivendicando un nuovo diritto fondamentale.

Se non c'è più un padre siamo figli di nessuno, né fratelli fra noi. Ciascuno autonomamente si governa. Ma quanto era buona l'aria degli anni Sessanta a Milano, quando i vecchi per strada sorridevano a noi bambini: lieti che in noi la vita, che pure avevano sperimentato dolorosa e drammatica, continuasse. Certi che è buono, che l'umano esista. (marina corradi)

Diario paralimpico

Per non sprecare l'occasione

Oggi all'Arena di Verona si aprono le Paralimpiadi

di GIAMPAOLO MATTEI

Che le Paralimpiadi di Milano-Cortina – iniziano stasera tra guerre e tensioni – non siano un'occasione spreca- ta. Non lo meritano i 655 atleti, "portavoce" del mondo della disabilità fisica e – pur se non rappresentata ai Giochi – anche della disabilità intellettuale e relazionale (più trascurata, pure nello sport).

La cerimonia inaugurale all'Arena di Verona avverrà stasera tra defezioni e portabandiera sostituiti da volontari. A farne le spese sono proprio gli atleti e il mondo che rappresentano. L'obiettivo del movimento paralimpico non è solo celebrare un grande evento, ma dimostrare quello che persone, pur fortemente ferite nella vita, riescono a raggiungere quando sono messe nelle condizioni di poterlo fare. Sono in ballo dignità e diritti.

E, allora, ecco Oksana Masters, 36 anni, ucraina, figlia di Chernobyl, rinata a 7 anni con un'adozione negli Stati Uniti d'America dopo aver vissuto tra povertà e orfanotrofi con violenze fisiche e psicologiche. La mamma era rimasta esposta alle radiazioni e così quando Oksana è nata nel 1989, tre an-

ni dopo quel disastro nucleare, si è ritrovata con dita palmate su ogni mano e senza il pollice, con sei dita ai piedi, con la gamba sinistra più corta e con entrambe le gambe senza tibia che le sono state poi amputate. E senza un rene e una parte dello stomaco.

Affidata, per la povertà, dalla famiglia a un orfanotrofo le sue condizioni si sono terribilmente aggravate per malnutrizione e mancanza di cure.

«Le ferite della vita segnano il mio percorso ma non ne decretano la fine» dice Oksana, l'atleta più vincente in gara a Milano-Cortina. In 7 Paralimpiadi invernali ed estive – e sì, abbraccia i due "mondi" sportivi – ha vinto 19 medaglie (9 ori) tra sci nordico e biathlon, canottaggio e ciclismo.

Per la raffica di guai fisici sembrava che Oksana non dovesse farcela a recuperare in tempo per la sua ottava Paralimpiade. I ricoveri le hanno fatto perdere esattamente 103 giorni di allenamento e ha subito il ventottesimo intervento chirurgico: alla mano destra, quella che usa per sparare nel biathlon. Ora sarà tra le protagoniste e alla fine dei Giochi sposerà Aaron Pike, la sua guida in gara.